

DAPPERTUTTO

Guida collettiva di quartiere



DAPPERTUTTO

Guida collettiva di quartiere

DAPPERTUTTO

Guida collettiva di quartiere

Testi di:

Cristina Alga, Adriana Branni, Salvatore Cavaleri, Vivian Celestino, Giulia Crisci, Girolamo Di Giovanni, Rosalia Di Mariano, Amico Dolci, Sonia Ingoglia, Cristiano Inguglia, Valentina Mandalari, Daniele Marannano, Elena Mignosi, Alberto Nicolino, Martina Riina, Christian "Picciotto" Paterniti, Lara Salomone, Sergio Sanna, Lucia Sorce, Giuliana Zaffuto.

Coordinamento: Francesca Malleo

Mappatura a cura di: Valentina Mandalari, Sergio Sanna

Illustrazioni di: Igor Scalisi Palminteri

Progetto grafico di: Centro per lo Sviluppo Creativo "Danilo Dolci"

La guida è stata realizzata a seguito dell'azione di mappatura di comunità promossa da: CLAC, con Per Esempio nell'ambito del progetto *Dappertutto Territori e comunità per inventare il futuro*, grazie al contributo di Impresa Sociale CON I BAMBINI, Bando Prima Infanzia 2016 (0-6) Fondo per il Contrasto della Povertà Educativa Minorile.

DAPPERTUTTO. Territori e Comunità per inventare il futuro è un progetto selezionato da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile, coordinato dal Centro per lo Sviluppo Creativo Danilo Dolci in partenariato con SEND, CLAC, Per Esempio, Handala, Comitato ADDIOPIZZO, Centro Internazionale delle Culture UBUNTU, booq, Istituto Comprensivo Statale "Rita Borsellino", Dipartimento di Scienze Psicologiche, Pedagogiche e della Formazione (Unipa), Area della Scuola e Realtà dell'Infanzia – Comune di Palermo.

Le azioni sul territorio che hanno dato vita a questa guida sono state coordinate da Cristina Alga e Giulia Crisci per CLAC, Adriana Branni ed Emanuella Firetto per Per Esempio.



Dappertutto - Guida collettiva di quartiere © 2021

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale.

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Stampato presso: Tipografia dell'Università - Via dell'Università, 16 - 90134, Palermo.

INDICE

| | |
|--|------------|
| Quello che ognuno vive ha valore | 7 |
| Per un'educazione incidentale, libera e in comune | 9 |
| La mappa del tesoro | 13 |
| Nord-Sud-Ovest-Est | 17 |
| Pensiero magico | 35 |
| Giochi di strategia | 51 |
| Con gli occhi chiusi | 67 |
| <i>A' Mmaciuni</i> | 69 |
| <i>U' Sdirrubato</i> | 81 |
| <i>A' Scola i cavalieri</i> | 85 |
| <i>U' Chiano</i> | 89 |
| <i>A' Marina</i> | 93 |
| Collage | 97 |
| Itinerari | 105 |
| I luoghi della cultura | 107 |
| I luoghi della cura | 113 |
| I luoghi occasione | 117 |
| Storie di quartiere | 121 |

| | |
|-----------------------|------------|
| Glossario | 143 |
| Ad Alta Voce | 144 |
| Ascoltare | 145 |
| Consapevolezza Urbana | 147 |
| Crescere Insieme | 149 |
| Cultura dell'Infanzia | 153 |
| Disimparare | 155 |
| Giocare | 157 |
| Mura | 159 |
| Narrare | 161 |
| Scuola Aperta | 163 |
| Strada | 165 |
| Valorizzare | 167 |

QUELLO CHE OGNUNO VIVE HA VALORE

Cristina Alga

«Sentirsi “stelle”, sentire che il proprio territorio vale è lo scopo di questo libro».

(Militant A)

Ogni parte di questo libro nasce da un agire, da un fare città. Ci sono dentro piazze e persone, risa e grida di bambini, mappe, giardini e discariche.

È un libro quartiere, un libro laboratorio fatto di parole e immagini, ma con dentro anche suoni, voci, odori. È un libro che non vuole stare su una libreria o su un banco, dovrai portarlo in giro, vorrà uscire con te, cercare il cielo e la terra, un libro da sfogliare camminando o distesi sull'erba.

È un libro nato a Palermo, ma che può stare DAPPERTUTTO, che è anche il nome del progetto che l'ha generato.

È un libro collettivo, ogni parte è nata da un'azione, da un'attività condotta negli spazi pubblici del quartiere, frutto di un lavoro di co-progettazione tra educatori, artisti, progettisti che hanno lavorato generosamente e bene, con passione e competenza. Abbiamo lavorato insieme e attraversato la città con i bambini, mappando, raccontando, disegnando.

C'è un prima e un dopo che non possiamo ignorare in questo 2020 ed è ovviamente l'esperienza pandemica. Le attività che hanno portato alla creazione di questo libro si sono svolte all'aperto, in gruppo, camminando vicini o in un corpo a corpo con grandi mappe distese sotto gli alberi. Da un lato abbiamo percorso i tempi affermando il valore pedagogico della città e degli spazi pubblici a prescindere dal Covid19, ma è vero anche che la progettazione delle attività all'aria aperta da ora

in poi dovrà tenere conto di nuove regole difficili da accettare per chi, come noi, dà grande valore all'esperienza del corpo nello spazio. La sfida che ci aspetta sarà quella di condividere con i bambini la differenza tra distanziamento fisico e distanziamento sociale senza “mai” mettere in discussione un approccio educativo che si basa sulla dimensione collettiva, sullo stare insieme, sulla città come luogo delle convivenze e dell'esperienza complessa delle relazioni.

Cosa si impara nella città?

La diversità, la convivenza, la partecipazione.

L'educazione nello spazio pubblico ha un valore politico.

Si impara a non prendersi il mondo così come te lo raccontano ma volerlo cambiare insieme agli altri che sono intorno.

Se da una parte questa città è l'unica che avrai e devi trarne il meglio dall'altra, se vuoi davvero trarne il meglio devi essere capace di criticarla, cambiarla, eluderla. Mi sembra che in prima facie bisognerebbe usare la città come la nostra scuola. Invece di portare all'interno di un edificio scolastico frammenti che riproducono la città camminiamo col nostro passo lì fuori tra le cose reali. Ciò che vorrei veder in giro sono gruppi di bambini, una mezza dozzina, tra i nove e i dieci anni, li immagino girovagare per la città con una guida che li protegga, accumulando esperienze fatte su misura per loro.

Il testo è tratto dal romanzo *The Grand Piano* di Paul Goodman, poco importa che la città sia New York, questo libro è quella guida che permetterà ai bambini di girovagare per il 'quartiere della Kalsa' e accumulare esperienze, perché la città è in se stessa un ambiente educativo prezioso.

Quindi non sarà “buona lettura” l'augurio finale, ma “buona camminata”, “buone capriole”, “buoni sogni su una panchina”.

PER UN'EDUCAZIONE INCIDENTALE, LIBERA E IN COMUNE

Giulia Crisci

«So che abbiamo appena iniziato ad apprendere che gli uomini possono davvero imparare solo se vogliono ricercare e sanno cercare anche insieme; e che purtroppo è sempre presente il rischio di dimenticare quanto si sa».

(Danilo Dolci)

Tra queste pagine troverete storie e visioni di una città che si fa spazio per “un’*educazione incidentale*”, ovvero dell’imparare accidentalmente, ma non per caso, dalla strada, dalle piazze, dagli spazi di quartiere che creano il nostro ecosistema educativo, relazionale, sociale.

Quando Colin Ward scrive di “*educazione incidentale*”, pensa alle possibilità di apprendimento che accadono anche fuori dalla scuola o dai luoghi istituzionali, ricordandoci soprattutto di esercitare pratiche de-normative e di emancipazione.

A partire da queste ispirazioni abbiamo lavorato nel mandamento Kalsa- Tribunali, lungo i suoi bordi, pensandoli come luoghi potenziali per riscoprire un rapporto con questa città che continuasse a generare azioni per un educare reciproco e creativo. Pensandoci ad ogni istante tutti e tutte capaci di apprendere ed insegnare allo stesso tempo.

In questo “libro-guida” abbiamo voluto lasciare tracce colorate del percorso, per restituire voci polifoniche e narrazioni a volte anche divergenti che abbiamo raccolto stando per strada e a scuola.

Troverete visioni, storie, attraversamenti che abbiamo tradotto e disegnato a partire dalle attività per progettare insieme un quartiere educante.

Siamo partiti dalla *mappatura di comunità*, come metodo e come possibilità, per gli abitanti e le abitanti, di ripensare e localizzare i propri spazi di vita, narrandoli, ri-scoprendoli insieme.

Abbiamo dato vita alla **“Mappa del tesoro”**, che trovate tra queste pagine, che più che darvi indicazioni per orientarvi precisamente, può suggerirvi altri modi per guardare e godere degli spazi e dei luoghi di vita.

Le sezioni **“Nord-Sud-Ovest-Est”**; **“Pensiero Magico”**; **“Giochi di strategia”** nascono da esperienze degli spazi che abbiamo fatto in piazza, nei vicoli o nelle classi della scuola, con grandi mappe colorate, in cui bambine e bambini si sono esercitati a raccontare e dare forma alla loro visione.

Proprio la visione, le strategie d’uso e il pensiero proprio dell’infanzia sulla città sono al cuore di queste sezioni, che potete leggere come un invito a riconsiderare il modo di pianificare e costruire la città, ripartendo dai suoi abitanti più piccoli, imparando da loro la magia degli spazi potenziali, delle cose “come ancora non sono”.

Con questa stessa intenzione di re-interrogare lo sguardo, abbiamo collaborato con la scuola, sperimentando pratiche artistiche come quella del *Collage*.

Nella sezione **“Collage”** trovate alcuni dei frammenti ricomposti, rimescolati, incollati dagli bimbi e le bimbe della scuola per scoprire le opere dalla Galleria d’Arte Moderna, sentendosi liberi di creare nuove immagini e proporci nuovi immaginari.

Da adulti talvolta facciamo più fatica ad esercitare la nostra immaginazione, o il nostro “pensiero magico”, forse aiuta chiudere gli occhi e ricucire memorie d’infanzia a nuove possibilità.

Nella sezione “**Con gli occhi chiusi**”, vi invitiamo a viaggiare da un posto all’altro del quartiere, grazie ai ricordi e storie che gli abitanti adulti del quartiere ci hanno regalato, quando li abbiamo incontrati con le stesse grandi mappe, da ridisegnare insieme.

Questo libro di racconti e incontri è fatto camminando. Vi propone degli scorci, delle passeggiate e dei veri e propri “**Itinerari**”. Ne trovate tre, tracciati dalle nostre esperienze guidati dai “ciceroni” di quartiere, abitanti piccoli e grandi, che hanno scelto dei luoghi importanti da attraversare in gruppo a partire da tre parole chiave: Cultura, Cura e Occasione.

Le parole come chiavi aprono porte e schiudono significati comuni o inediti, quindi per concludere senza chiudere, questo libro-guida, dedichiamo lo spazio del “**Glossario**” alla condivisione dei linguaggi diversi che parliamo e che costantemente modifichiamo lavorando insieme.

Con questa piccola guida non vogliamo offrire percorsi battuti, soluzioni a grandi questioni, ma farvi venire semmai voglia di aprire nuovi varchi nelle nostre città per continuare ad educarci reciprocamente, coltivando una visione dell’educazione democratica, libera, sperimentale, oggi più urgente che mai.

LA MAPPA DEL TESORO

Valentina Mandalari, Sergio Sanna

Hai mai visto una mappa del tesoro?

Sai com'è fatta, a cosa serve?

Da che mondo è mondo, le mappe servono a trovare le cose. E non solo!

Le abbiamo usate per trovare noi stessi, per non perderci, per orientarci in una pluralità di informazioni complesse da comprendere e organizzare.

Per trovare il tesoro, i pirati si guardano bene dall'indicare tutto. Segnalano solo quell'albero, quella pietra, quella collina che porta alla "X" rossa.

È questo il modo più rapido ed efficace per arrivarci.

Se le città dove viviamo sono fatte di un mucchio di dati difficilmente decifrabili, allora la mappa è uno strumento di selezione, che ci aiuta a vedere e concentrarci soltanto su ciò che ci è realmente utile.

E qual è il nostro tesoro? È riuscire a guardare le cose come le guardano i bambini.

L'obiettivo di questo processo di mappatura è stato quello di esplicitare il punto di vista del bambino sulla città fino a trarne insegnamenti "alti", nel senso di indicazioni che i "bambini alti" possono applicare al loro modo di fare la città.

Le nostre città sono generalmente pensate, più che per la comunità, per l'individuo medio. Se la comunità è uno spettro che va dal bimbo di pochi mesi alla bisnonna novantenne, l'individuo medio è quello che sta a metà dello spettro, e che però viene delegato a rappresentare il gruppo nella sua interezza.

Prendere in considerazione lo sguardo del bambino, portarlo dentro i contesti consultivi in cui si decide come fare le cose, ci consente allora di recuperare gli estremi dello spettro che normalmente ne restano esclusi. Significa fare città a misura di comunità, non di somma di individui.

Le storie che seguono sono state disegnate dagli occhi e dai piedi dei bambini. Dal loro punto di vista, dalla loro altezza, saltando sopra le cose o passandoci sotto.

Chiedete a un bambino di descrivervi un oggetto, un edificio, un paesaggio. Ne elencherà alcune caratteristiche che per lui sono rilevanti. Dirà ad esempio che un pavimento è «un po' ruvido e un po' soffice», il mare «un po' calmo e blu».

Quell'«un po'» che agli adulti pare parziale, per i bambini ha un contorno indefinito, aperto. Lascia spazio anche ad altro. Le qualità che ha identificato non sono, cioè, gerarchizzate, ma hanno tutte pari importanza: perché ci si possa giocare in sicurezza, un pavimento deve essere sia ruvido che morbido, ma ciò non significa che non possa camminarci sopra anche un adulto!

La città nella percezione dei bambini è spontaneamente inclusiva, ammette usi non univoci e persino “impropri” di spazi, oggetti, episodi e avvenimenti.

I bambini sono naturalmente una verifica di efficacia democratica, laddove gli adulti necessitano generalmente di un considerevole sforzo progettuale e interpretativo.

In questo tipo di esperienza il ruolo dell'adulto non è quello di spiegare o insegnare alcunché, ma piuttosto di facilitare, di fare da supporto, di costruire un'impalcatura affinché tutto questo venga fuori.

Abbiamo fatto del nostro meglio per rimanere “approssimativi”. Per non chiuderci negli schemi di procedure definite che conducono ad esiti certi, assumendoci anche il rischio di non arrivare da nessuna parte, di perderci per strada nel gioco.

In questo percorso di “approssimazione” – nel senso di avvicinamento progressivo all’universo conosciuto dei bambini – abbiamo cercato, in classe, di dare forma a una porzione di città collettiva, mettendo insieme i pezzetti delle città di ciascun bambino, di “ricordare”¹ insieme i luoghi del quotidiano e i percorsi rituali.

Siamo partiti dalle abitudini, dalle emozioni e dalle sensazioni che i bambini provano nell’attraversare e nell’abitare il proprio quartiere, dal modo in cui si orientano, da cosa si prova toccando un certo tipo di materiale o muovendosi in un certo tipo di spazio.

Accompagnando questo processo abbiamo scoperto che i bambini attribuiscono alle cose un sacco di significati in più rispetto ai grandi, e che a partire da questa diversa capacità di visione è possibile trovare soluzioni semplici ma efficaci per ripensarle.

Le pagine seguenti illustrano le tre mappe tematiche che restituiscono le tappe di questo percorso, secondo una sequenza che va dall’evocazione e sistematizzazione del conosciuto alla sua possibile trasformazione.

¹ «Ricordare: *lat.* RECORDÀRE composto della partic. RE- *di nuovo addietro*, indicante ritorno, e *CORDÀRE da CÒR -*genit.* CÒDIS- *cuore*, che altra volta fu considerato come sede della memoria, ond’anche il *fr.* apprendre par coeur = *ingl.* to know by heart *imparare a mente*». O. Pianigiani, voce *Ricordare*, in *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, Milano: Sonzogno, 1937.

NORD SUD OVEST EST

Per cominciare, fissiamo i punti di riferimento comuni, i luoghi che contribuiscono a orientare e situare i bambini nello spazio urbano.

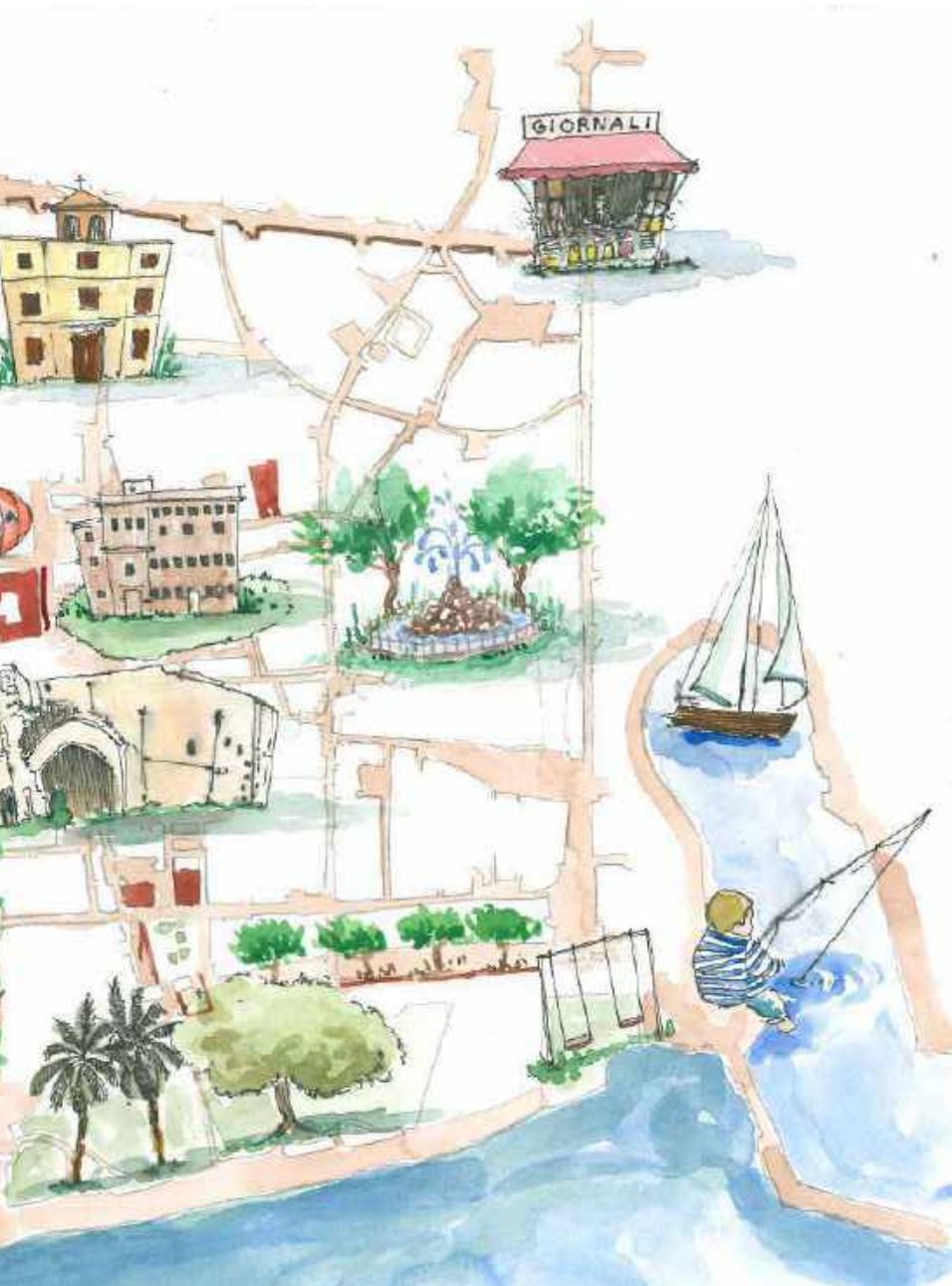
Questo sistema di riferimento è fatto innanzitutto di servizi e attività che scandiscono la loro giornata: il panificio dove si compra la merenda, il parco dove ci si sofferma a giocare all'uscita di scuola, l'edicola dove si comprano figurine e buste-sorpresa.

Oltre la routine e le necessità quotidiane registriamo tutto ciò che è legato all'aspetto ricreativo della città, dai punti d'acqua al verde, non solamente fruito e vissuto, ma anche semplicemente "veduto" – le chiome degli alberi che svettano oltre la recinzione dell'Orto Botanico, ad esempio, rappresentano l'orizzonte dello sguardo per i bambini, che frequentino o meno il giardino.

Nello scoprire che questa parte di città ha un'immagine diversa, più fresca della rigida divisione tra centro storico e "tutto il resto" a cui siamo abituati, scopriamo che nella forma degli spazi emerge anche la forma della società, in tutte le sfumature delle sue identità culturali. E le rivelano una serie di negozi, un gruppo di persone riunite al bar, la statua di un giardino storico, le squadre che giocano a calcio in piazza o in un parco pubblico.

NORD-SUD-OVEST-EST



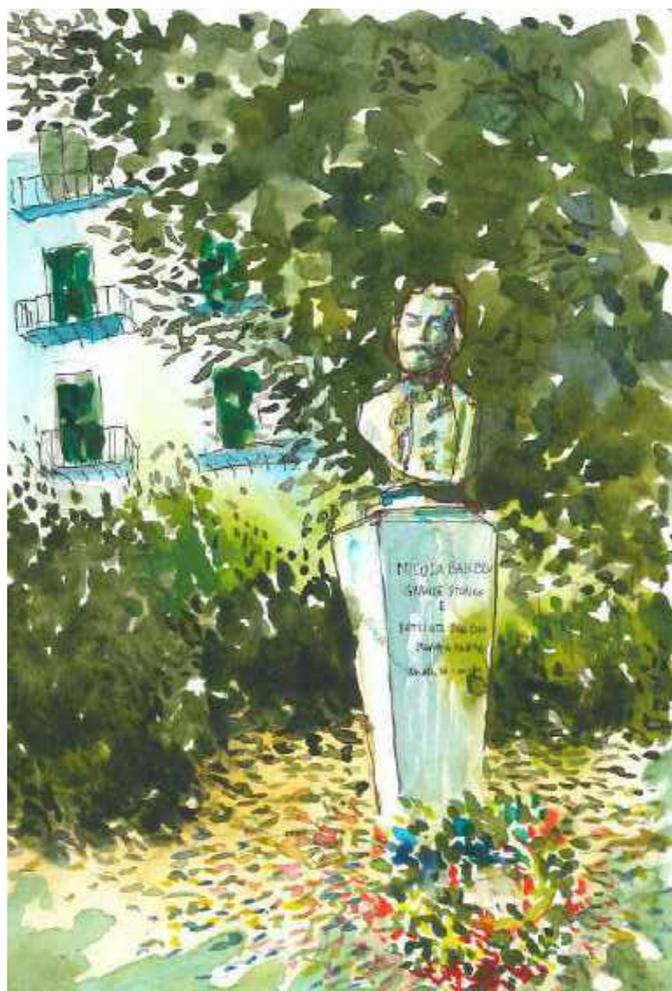




I PESCI DELLO SPASIMO

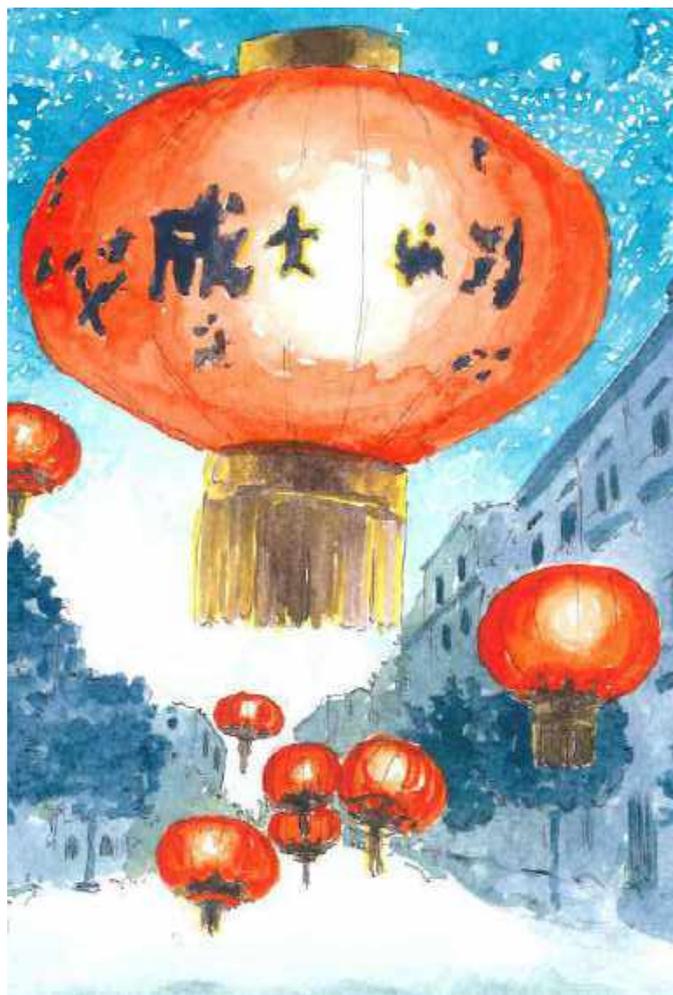
In mezzo al chiostro di un ex ospedale a forma di chiesa senza tetto guizzano pesci rossi bianchi e arancioni in una vasca rotonda.

A seconda di come gira il vento, l'acqua che zampilla può anche annaffiarti un po'.



ALLA FIERA DELL'EST

Fra la Stazione Centrale e Corso dei Mille, tra chiacchiere e insegne in strane lingue, ce n'è una che somiglia all'italiano, ma solo un po': lì si riuniscono i concittadini di Nicolae Balcescu, rivoluzionario rumeno, morto a Palermo e raffigurato in una statua che puoi trovare a Villa Garibaldi.



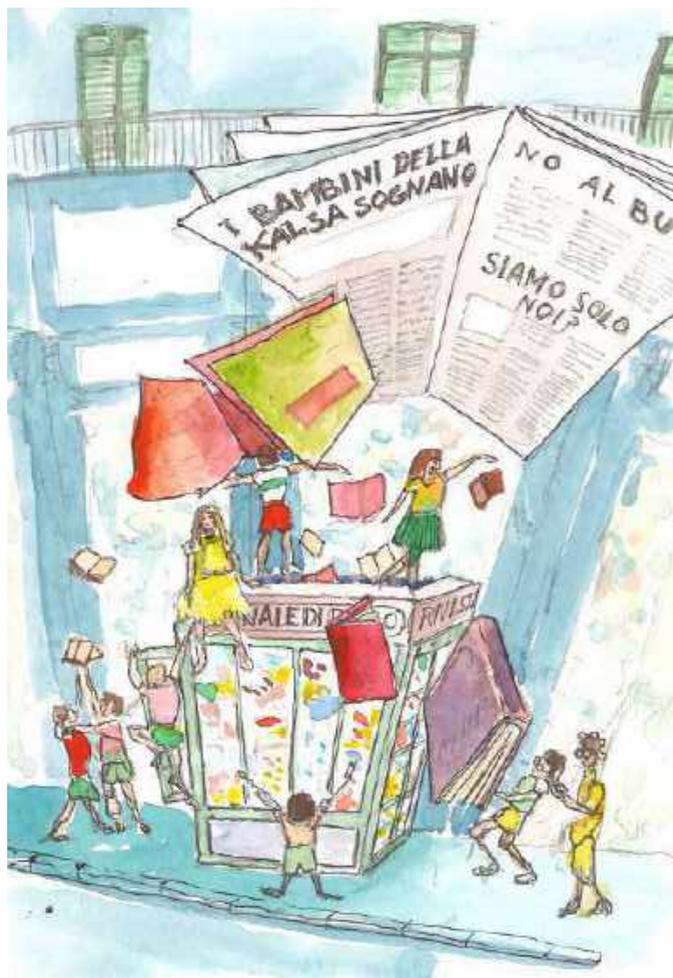
CHINATOWN

Via Lincoln è tutta un susseguirsi di lanterne rosse e ideogrammi. Trovi di tutto: vestiti, giocattoli, ventilatori, lampadine e tutto quello che non avresti mai immaginato sarebbe diventato indispensabile. E soprattutto, trovi un sacco di bimbi che, finiti i compiti di italiano, cominciano quelli di cinese.



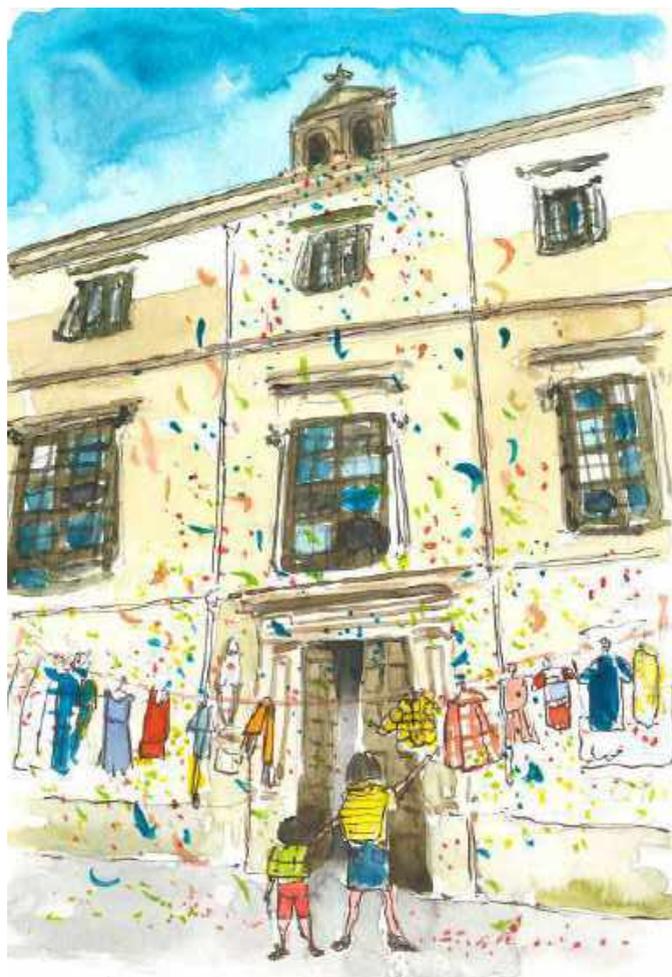
ALTRO CHE GIORNALI

Se sei un alunno dell'Amari, all'uscita di scuola vedrai gli alberi dell'Orto Botanico a destra, e a sinistra, posteggiato accanto alle macchine, il luogo dove puoi comprare buste-sorpresa, supereroi, palloncini e forse anche bolle di sapone: l'edicola!



AI CONFINI DEL QUARTIERE

Percorri tutto il lungo e largo marciapiede sul lato est di Via Roma e raggiungerai l'edicola all'angolo di Corso Vittorio Emanuele che segna l'estremo confine del mandamento Tribunali. Tra giornali e figurine troverai un signore gentile pronto a esaudire ogni tua richiesta.



IL BAZAR DELLE COSE

Che fare quando arriva un bimbo e non ci sono già fratellini e cuginetti a passargli tutine, passeggino, bavaglini e seggiolone? All'angolo tra Via Garibaldi e Via Magione c'è un convento che funziona come punto di scambio per chi ne ha bisogno.



LÀ DOVE C'ERA UNA CITTÀ, ORA C'È L'ERBA

Prima non c'era, ma è la più piazza di tutte: alla Magione tutti giocano con tutti. Arrampicandosi sui giochi all'ombra del convento o imbrogliandosi i piedi sui percorsi colorati «ruvidi ma soffici» davanti la scuola Ferrara.

PENSIERO MAGICO

Sulla base di questa nuova forma di città annotiamo una serie di frammenti dissonanti e di luoghi “eccezionali”, di spazi che si spargono nel quartiere come coriandoli e che si distinguono per una caratteristica comune: non sono (solo) ciò che sembrano.

Per essere più precisi, hanno un significato univoco per i grandi, ma per i piccoli ne hanno molti di più.

Il dissuasore che per un adulto limita il passaggio di auto e moto, per un bambino è un oggetto che attiva anche altri usi potenziali.

Quello che per noi grandi è “Non fare questo”, per i piccoli diventa “Fai anche quello”!

Questo “pensiero magico”, quest’attitudine a guardare le cose in modo divergente che contraddistingue la percezione dei bambini e alimenta quella degli adulti, influisce sulle modalità di comportamento e sul modo in cui i piccoli cittadini vivono gli spazi urbani, aiutandoci a reinterpretare l’intero contesto.

PENSIERO MAGICO







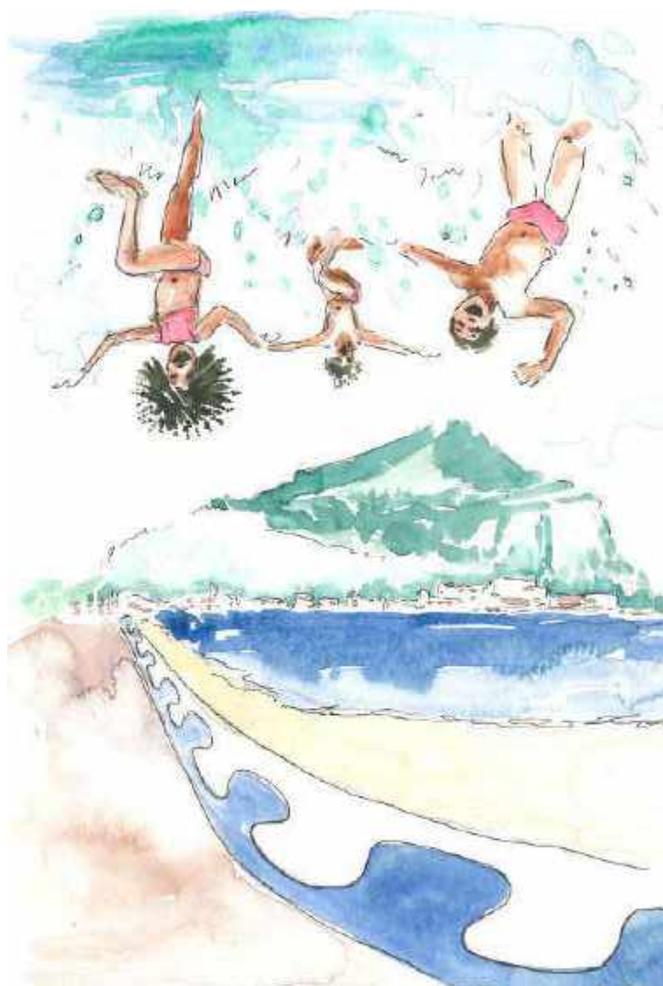
IL BOSCHETTO DELLA STAZIONE

Al centro della rotatoria c'è un giardino-labirinto con alberi e percorsi tra siepi. È uno spazio di sosta e di calma nella folla di autobus, macchine, motorini e pedoni spaesati che transitano da un lato all'altro di Piazza Giulio Cesare



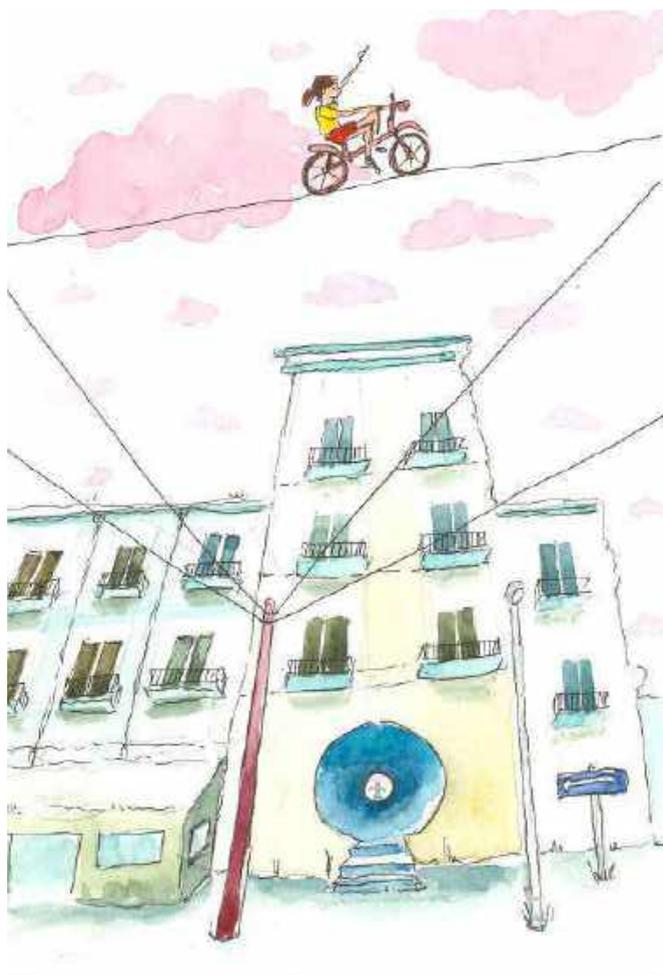
UNA GRANDE CASA ALBERO

Al di là della cancellata di Villa Garibaldi abitano un gigantesco ficus da esplorare e arrampicare, le radici-dinosauro dei ficus più piccoli e il tronco di una vecchia palma che diventa un pentolone per cucinare zuppe di legnetti



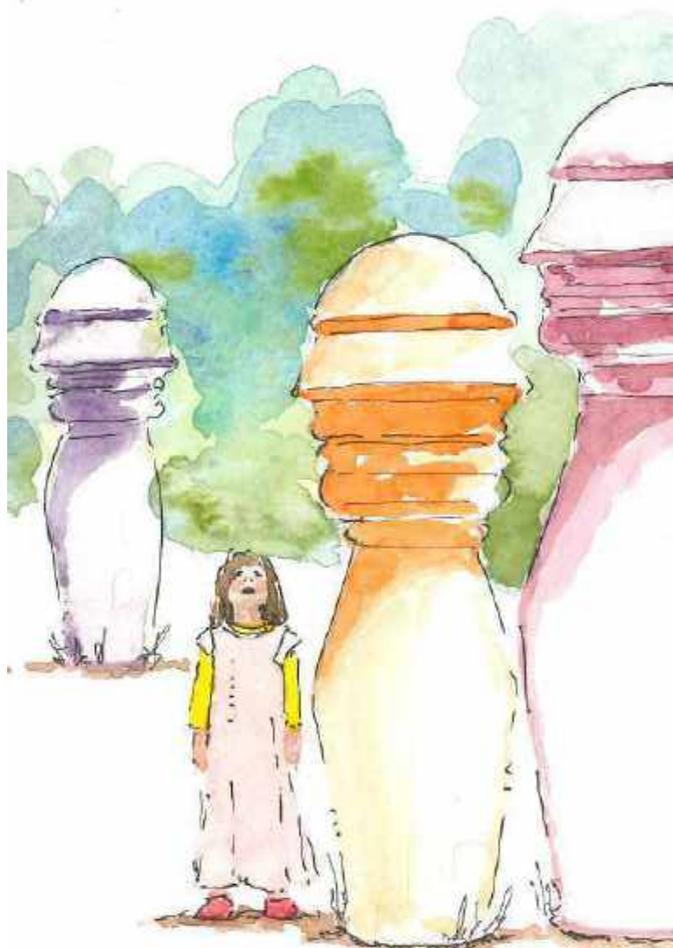
IL MARE TOCCABILE

Palermo ha una costa lunghissima, ma trovare un posto dove rimboccarsi i pantaloni e far fare due salti ai sassolini coi piedi in acqua non è mica semplice: a destra e a sinistra del “Foro Italico” ci sono due spiaggette dove il mare è a portata di mano



IL BUCO

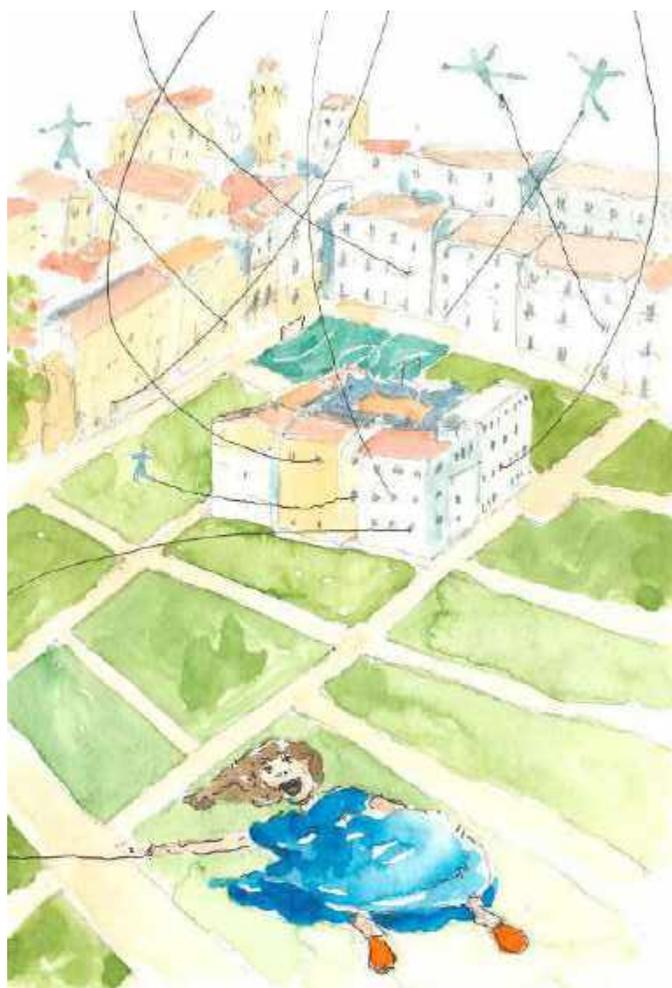
Al centro del marciapiede più grande di Corso dei Mille c'è un passaggio segreto piccolo piccolo, che collega tre mondi diversi: il traffico della stazione, il viavai commerciale di Via Lincoln e le strade di quartiere coi profumi di pane appena sfornato



OSTACOLO PER ALCUNI, GIOCO PER ALTRI

Se guardi attentamente vedrai il profilo della regina Eleonora d'Aragona nei dissuasori del Foro Italico...oppure una serie di birilli per lo slalom con pattini e bici!

E i dissuasori tra Via Antonio di Rudinì e Via Ernesto Paci? Sembra che servano per impedire il passaggio dei motorini, ma cambiano senso «perché mi piacciono le scavalcate»



IL POSTO GIUSTO ALL'ORA GIUSTA

La mamma dice: «attorno ai muretti sì, la sera il dentro no». Le tracce dei vecchi isolati che disegnano i pratonì di Piazza Magione cambiano il senso degli spazi di gioco tra l'alba e il tramonto. Quando fa buio meglio giocare a bordo piazza, vicino le case e dove c'è più luce

GIOCHI DI STRATEGIA

Adesso che abbiamo aperto gli occhi possiamo rimettere insieme il puzzle e scoprire che immagine si compone.

Riconosciamo tutti i pezzi, come i passaggi e gli attraversamenti, i monumenti quotidiani e i luoghi di valore simbolico e affettivo, le superfici utili disponibili; **intuiamo che tutto ciò può essere messo a sistema e, con interventi minimi, può costruire una forma unica, che cambia la percezione di tutta questa parte della città, scoprendo relazioni inaspettate tra le cose.**

In tutti i puzzle può capitare che manchi qualche tessera. Perché si è persa per strada, perché nella confezione non c'era o forse perché c'è un altro modo di completarlo e rappresentare una figura diversa.

E allora che si fa? Se ne costruiscono di nuove!

Siccome 'i bambini pensano grande', le nuove tessere non si limitano a incastrarsi fra loro e colmare i vuoti. Anzi, fanno più cose di prima: possono essere tridimensionali, colorate su due facce, a rilievo se le tocchi, fosforescenti per vederle anche di notte, possono essere fatte di altri materiali, diversi da tutto il resto.

Ad esempio, basterebbero delle strisce pedonali con un semaforo per risolvere un attraversamento a rischio come quello tra via Lincoln e via Rao.

Nell'esperienza dei bambini, però, attraversare la strada è molto di più: è il marciapiede che si allarga e avvisa gli automobilisti, fornisce informazioni sulle distanze e il numero di passi, indica le direzioni, è uno spazio dove ci si dà appuntamento, dove gli alberi hanno i fiori di un colore diverso e dove puoi anche fermarti un attimo e renderti conto che in fondo alla strada c'è il mare.

E così, viene fuori anche un asse che dalla scuola Ferrara ci porta dritti fino al mare.

Riesci a vederlo anche tu?

GIOCHI DI STRATEGIA







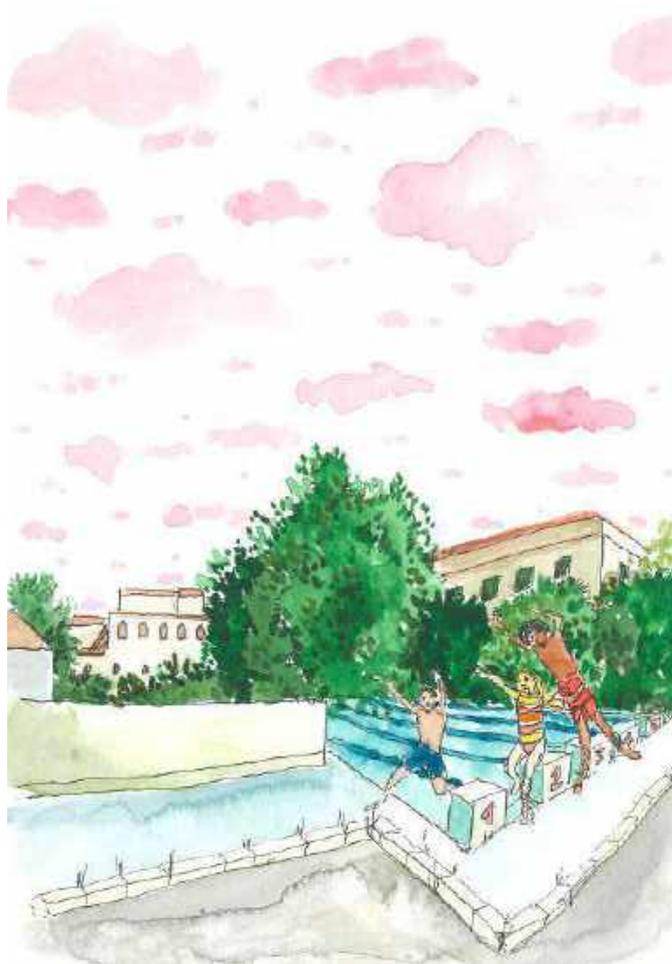
IL POSTO DELLE MERENDE

Il cortile dell'Amari sta un piano sopra la strada, dietro a un muro cieco. Adesso è duro grigio e liscio... E se portassimo un pezzo di Piazza Magione con i giochi a pavimento, un angolo delle merende e anche un po' del nostro panificio preferito?



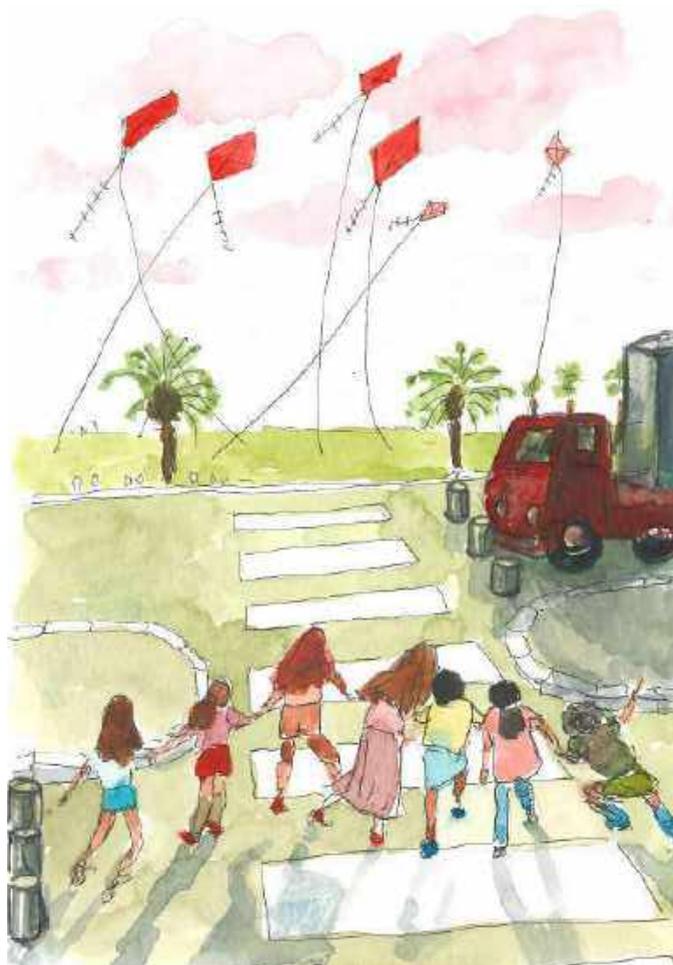
PARCO O PARCHEGGIO?

Tutto intorno al grande parcheggio in mezzo a Via Antonio Ugo – una strada a cui tutte le strade portano, ma che non va da nessuna parte – c'è gente che fa la coda alla posta, porta i fiori all'edicola di Santa Rosalia, fa colazione al bar. E se al posto delle auto in sosta ci fossero bambini che giocano?



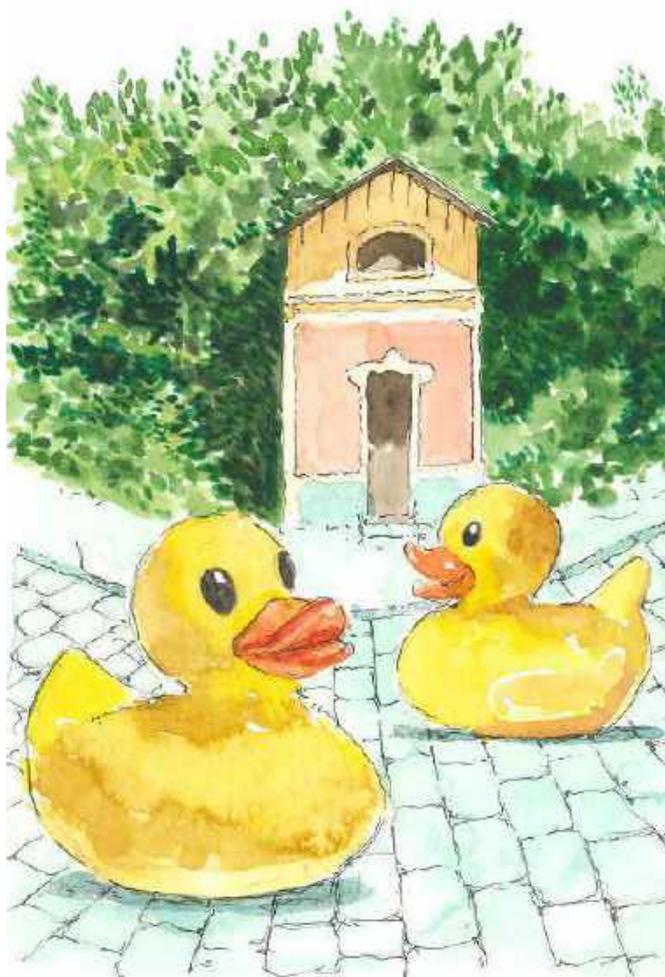
LA CASA DI TUTTI

Cosa ci vuole per trasformare la scuola nella nostra casa? Abbiamo le stanze per studiare e giocare ma ci serve un posto anche per cucinare mangiare e fare un pisolino. C'è così tanto spazio fra la palestra e la scuola che ci potrebbe entrare perfino una piscina!



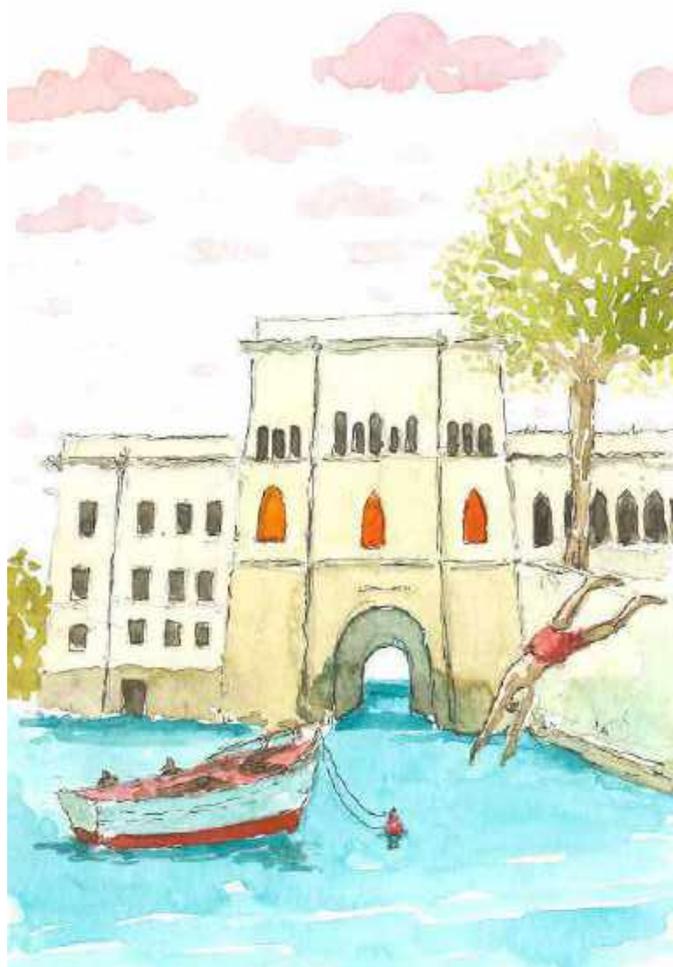
LA TESSERA MANCANTE

Attraversare la strada tra una sponda e l'altra di Via Lincoln, tra Piazza Kalsa e il "Foro Italico", tra Porta Felice e il Parco della Salute non significa soltanto lanciarsi in un'avventura tutt'altro che sicura, ma passare da un mondo all'altro. E se questi mondi arrivassero a toccarsi fino a formare delle grandi superfici colorate dove a chiedere il permesso per passare sono gli automobilisti?



RIAPRIAMO LA LUDOTECA!

A Palermo il sole splende quasi sempre. Ma dove si va a giocare nei rari giorni di pioggia o quando il maestrale soffia troppo forte? A Villa Garibaldi, tra foglie di ficus e una fontana che zampilla a volte sì a volte no, c'è un chioschetto che per anni è stato aperto e riaperto per farci una ludoteca che adesso non c'è più. Perché non farlo ancora?



DRITTI DRITTI DA SCUOLA AL MARE

«A me mi piace tanto il mare perché è un po' calmo e blu».

Se potessimo spostarci via mare lungo la costa di Palermo l'asse di porta dei Greci potrebbe terminare in un trampolino. E potrebbe anche diventare un attracco per «bici acquatiche».

CON GLI OCCHI CHIUSI

Valentina Mandalari, Sergio Sanna

Prova a chiudere gli occhi. Coprili con le mani o magari mettendoci una benda sopra, se proprio non riesci a fare a meno di aprirli.

Prova a sentire l'odore della salsa che bolle nella pentola di tua nonna. O quello del panificio dove compravi la merenda prima di andare a scuola. Da dove viene? Da destra? Da sinistra? In fondo alla strada? In alto o in basso? Quanti passi ci vogliono per arrivarci? Quanto misuravano i tuoi passi da bambino? Da che altezza guardavi le cose?

Attento a non sbattere contro gli spigoli!

Sta suonando la campanella, si esce per la ricreazione.

Probabilmente giochi ai quattro cantoni coi tappi della gazzosa, a saltare la corda o a *impirugghiarti* le gambe col gioco dell'elastico. Corri. Cadi. Ti sbucci un ginocchio. Vai a sciacquare la ferita con l'acqua della fontanella. Un tuo compagno mette le mani a coppetta per raccogliere l'acqua e bere, ma all'ultimo ci ripensa e te la butta addosso. E finite per *arruciarvi*. Forse stai nel cortile della scuola, che è tutto un "*incementato*" con la recinzione intorno. O forse stai sullo sterrato fuori, senza un confine ben preciso, tra le case diroccate e le pecore della signora Maria. Forse ci sono delle altalene, dei giochi per bambini. O magari bastano gli alberi, che coi loro rami ritorti e le foglie grandi fanno da casa, da pertica e da nascondiglio.

In quali altri posti vai a giocare? Sono posti per bambini o per grandi? O per tutti?

Abbiamo condotto questo esperimento con un sacco di adulti (meglio noti come “bambini alti”) e insieme ci siamo resi conto che per giocare e perché i bambini potessero vivere la città bastava “niente”. E lo si poteva fare più o meno “ovunque”, bastava qualche piccolo accorgimento.

I bambini di allora nel frattempo sono diventati alti, con loro è cresciuta la società e ci siamo abituati a pensare che perché i bambini possano giocare, studiare, correre, dormire, mangiare... insomma, che tutto ciò che ruota intorno all'infanzia debba rispondere a delle caratteristiche precise che contraddistinguono, moltiplicano e dividono ciò che è destinato ai bambini da ciò che non lo è.

Siamo cresciuti in spazi indifferenziati, siamo stati educati a distinguerli prima, a classificarli e separarli poi. Adesso, per dare risposte alle esigenze di allora, come alle nuove, non si tratta di specializzare i luoghi frammentando ulteriormente lo spazio urbano disponibile ma di trasformarlo attraverso azioni puntuali, mirate.

Possiamo immaginare degli spazi semplicemente misti, che siano comodi, accessibili e dove si possa stare tutti insieme?

A' MMACIUNI

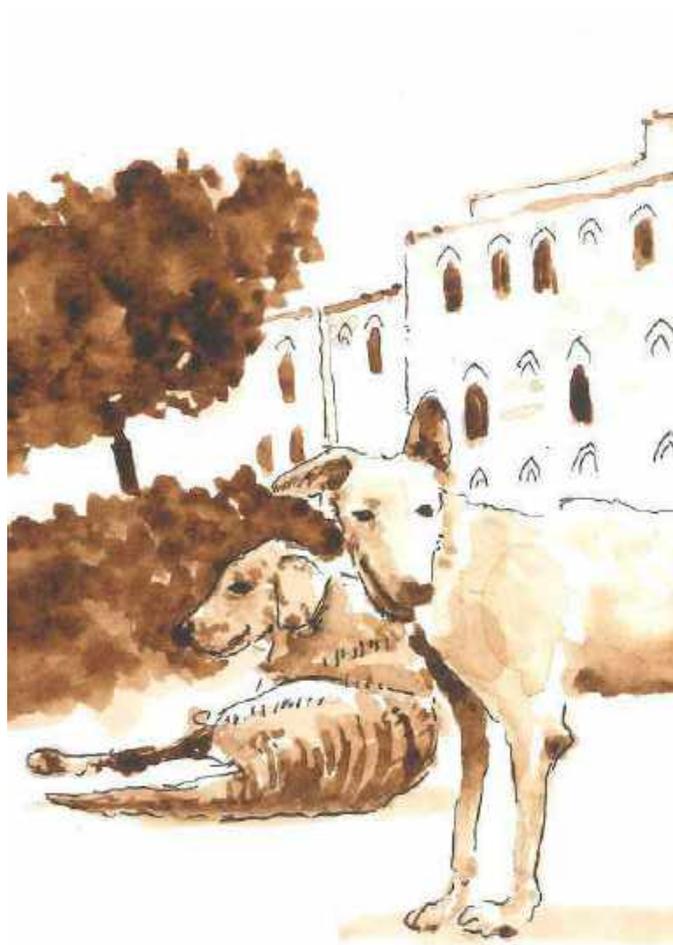


Sul Piano di Sant'Euno c'era la stalla della signora Lo Presti, con le mucche e le pecore. La sua famiglia vendeva *stigghiole* e cose simili.

Lì vicino c'era anche una fontanella per bere e rinfrescarsi nei giorni d'estate.



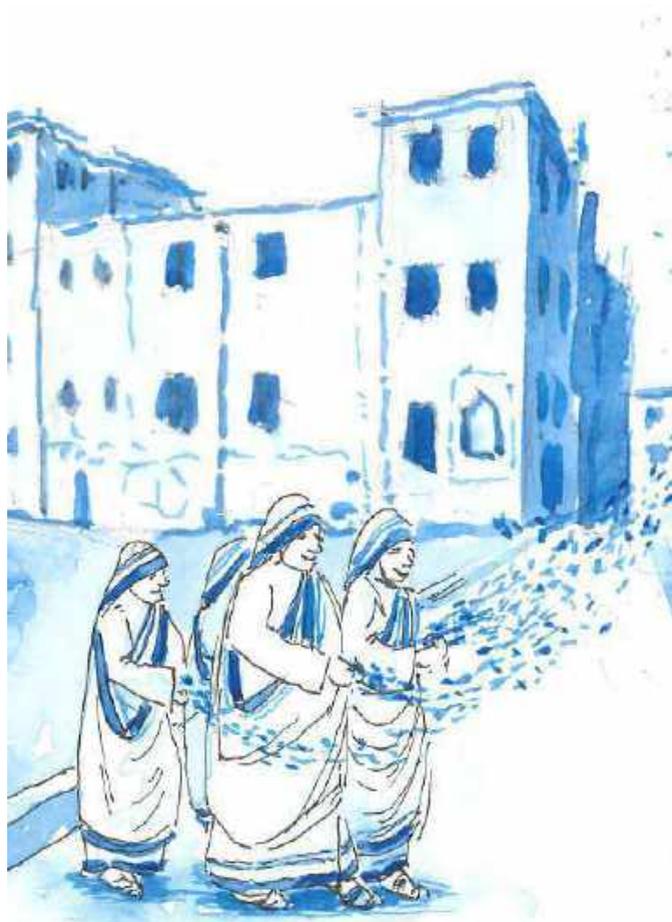
Il palazzo diroccato sul bastione accanto alla scuola era un posto bellissimo da esplorare. Ci entravamo dentro, andavamo in giro per le stanze abbandonate e lo trasformavamo in una gigantesca casa per le bambole.



Giacomino ch'i cani era un ragazzino che si portava dietro tutti i cani che trovava per strada. Noi avevamo paura perché i cani di allora mordevano e dovevi stare attento a non avvicinarti troppo. Ma lui, Giacomino, sapeva come averci a che fare.

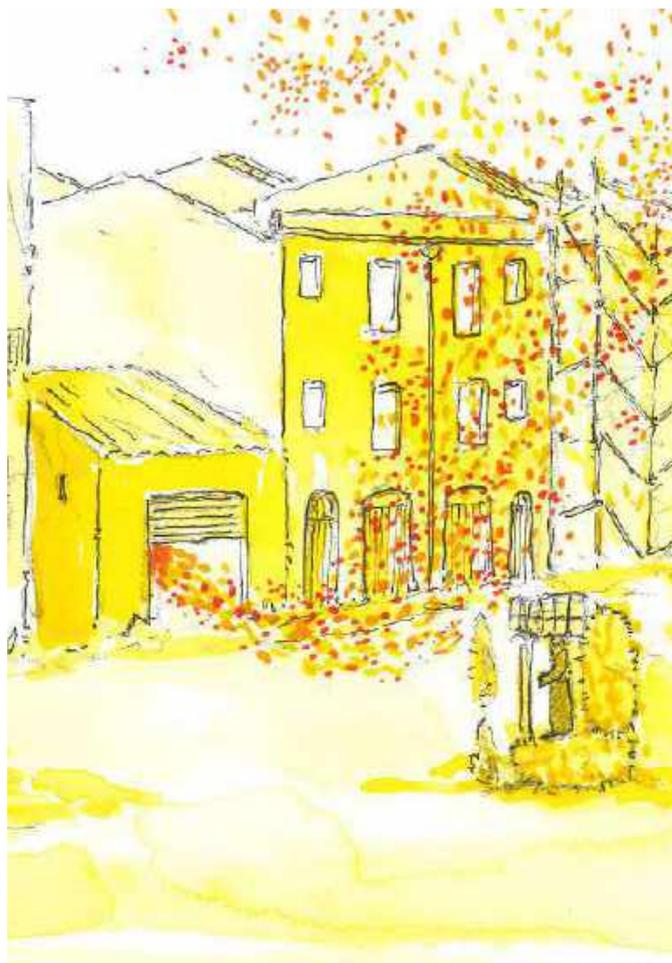
Nel giardino di mio nonno c'era un cane. Se ne stava sempre lì, usciva solo quando andavo a scuola. La mattina mi accompagnava e poi all'uscita, quando cominciava a vedere i genitori che si accalcavano davanti il portone, veniva a prendermi.

C'erano in giro un sacco di cani. Un giorno uno mi morse il culetto e allora venne mio padre a disinfettarmi. Mi mise a pancia in giù sulle sue ginocchia e mi abbassò i pantaloni e le mutandine. Che vergogna, stare col culetto nudo in piazza davanti a tutti!



Al convento al centro della piazza d'inverno si faceva il doposcuola e il catechismo. C'erano le suore di Madre Teresa di Calcutta, coi loro vestiti bianchi a righe azzurre, e pure dei volontari che venivano da Malta. D'estate, invece, facevamo la colonia. C'erano i giochi nel cortile e di tanto in tanto ci lasciavano entrare a curiosare nella cucina e guardare dentro quei pentoloni enormi...

Nel pomeriggio passava un signore con lo sfincione. Poi ce n'era un altro che vendeva i gelsi freschi in una foglia di fico. E veniva anche una signora con carrello con delle cisterne di alluminio e vendeva il latte sfuso ancora caldo.



Mio nonno abitava nella casa gialla, quella con quattro finestre. Accanto aveva un magazzino con una saracinesca che lasciava aperta fino a sera per farci entrare a giocare. Dentro c'era un giardino bellissimo con un albero alto alto. Sembrava un giardino segreto.

I compiti li facevamo a scuola. Così, quando uscivamo, potevamo stare a giocare per strada tutto il pomeriggio.

Andavamo al campetto di calcio, che prima era in terra battuta. E accanto c'era a' muntagnedda, un cumulo di macerie e terra che era perfetto per arrampicarsi e giocare agli indiani.

Dove adesso c'è Padre Pio, in tempi di siccità o mancanza d'acqua a casa, c'era una grande cisterna brillante di metallo per l'acqua e una fila lunga lunga di persone che si mettevano in coda coi bidoni per riempirli.

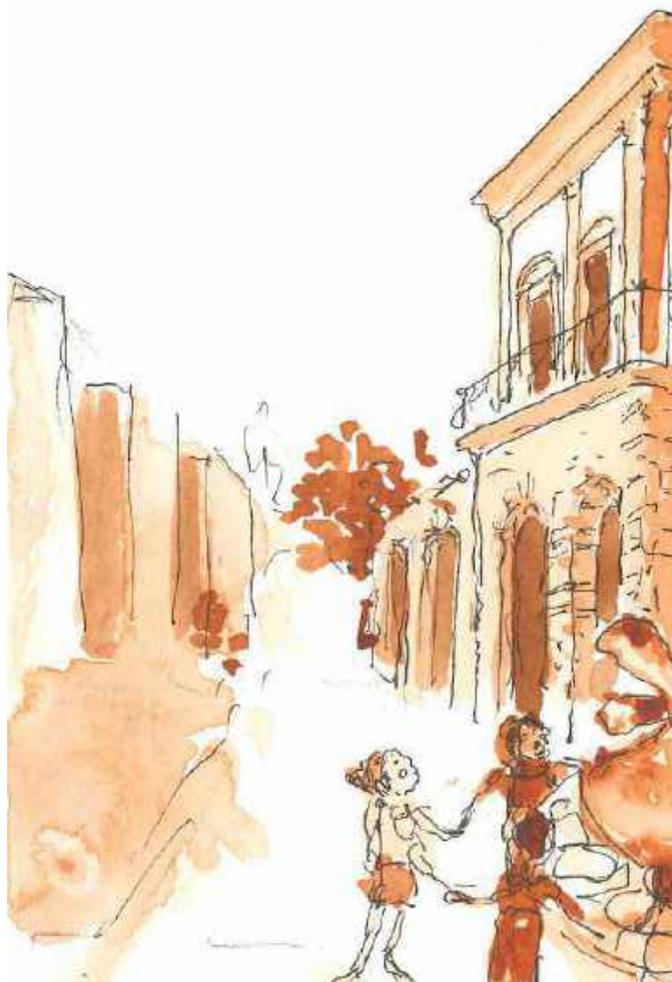
U'SDIRRUBBATU



Questo posto nel tempo ha avuto mille funzioni: durante la guerra ci nascondevano le opere d'arte delle case dei nobili, poi diventò un ospedale...

...Quando vedevamo un tizio *malu cumminatu* dicevamo:
“È prontu p’u spitali u’ Spasimu”.

A' SCOLA I CAVALIERI



«Andavamo a scuola *pi manciari!*»
Soldi ce n'erano pochi, andare a scuola
serviva anche a non rimanere digiuni.

Il giorno della Befana, poi, era una festa:
per ognuno di noi arrivava un pacco pieno
di dolciumi e caramelle.

Dietro l'oratorio dei Bianchi c'era una
fabbrica di pomodoro in scatola. Quando
scaricavano i camion ci nascondevamo
in un angolo e aspettavamo il momento
migliore per rubare i pomodori.

U' CHIANU



Passavamo i pomeriggi a giocare in strada, ore ed ore a fare giochi fatti di niente. I nostri preferiti erano *una manfe e una luna, u' spagno, u' primo si pigghia, acchiana u patri cu tutti l so figghi, a' ciampiedda...*

Nelle giornate calde dell'estate "*avusitana*" i grandi aprivano i rubinetti delle fontanelle e lasciavano correre l'acqua. Allora ci mettevamo ad arruciarci e facevamo "l'acquapark": scivolare in mutande sulle balate era il nostro divertimento numero uno!

A' MARINA

Quando non c'era scuola, passano per la Vetriera e tagliando per piazza Marina passando p'u Pappaddu, andavamo alla Cala a guardare i grandi che prendevano le anguille davanti le fognature.



Dopo le giostre della Marina, davanti al Jolly Hotel, c'era anche un chiosco che vendeva frutti di mare, lo chiamavano *u' piccolo Mondello*.



COLLAGE

Giocare con i frammenti. Scomporre un paesaggio, per ricomporne uno nuovo e onirico.

Ricomporre il reale per ripensarlo diversamente. Farlo attraverso le immagini, con il collage.

Il collage è un'antica tecnica artistica, che si è affermata soprattutto con le avanguardie del primo Novecento, come strumento di ribaltamento e sovvertimento dalla percezione ordinaria.

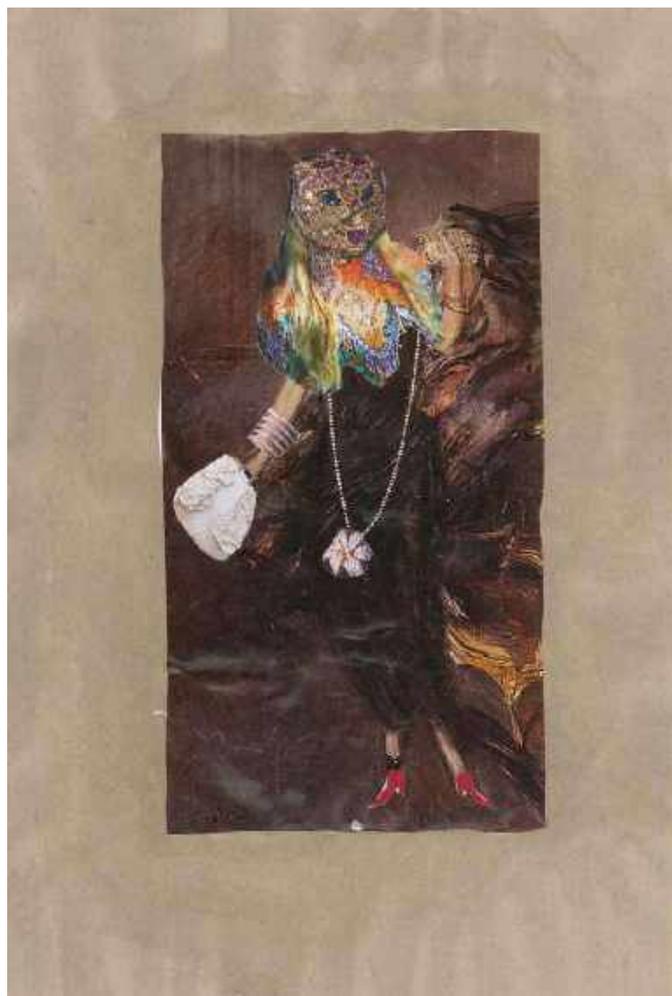
A scuola se ne possono fare tante cose, “non perché tutti siano artisti, ma perché nessuno sia schiavo” diceva Gianni Rodari. Ed è questo il senso di sperimentare attraverso pratiche e metodologie artistiche fuori e dentro la scuola.

Abbiamo lavorato insieme alla “3C” della scuola Ferrara di Piazza Magione, con bambini e bambine proponendo loro di lavorare su collage individuali e collettivi usando come supporto immagini della collezione Galleria d'Arte Moderna, a pochi passi dalla loro scuola.

Abbiamo quindi cominciato a guardarne alcune insieme, per chiederci reciprocamente: tu cosa vedi?

Ascoltarci guardare, per poi esercitare il pensiero e lo sguardo a ricomporre un'immagine, senza pensare al risultato finale, uscendo fuori dall'esecuzione del compito.

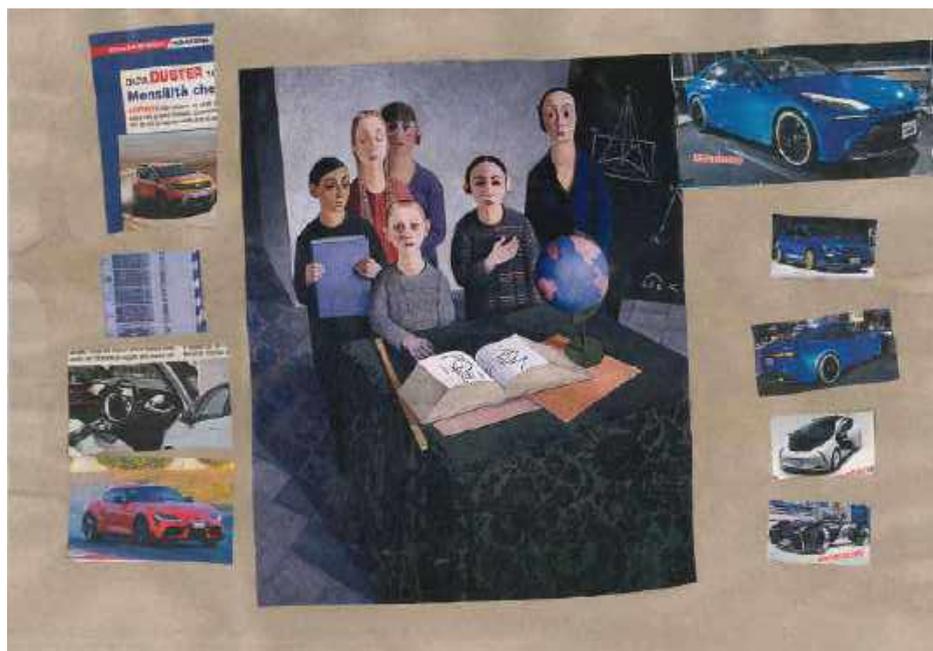
Per il “solo” scopo di nutrire la nostra capacità di guardare e ripensare in modo non conforme, in modo divergente e laterale. Si può insegnare la Libertà?











ITINERARI

Giulia Crisci

*“L’incrocio dei loro cammini, poesie insapute di cui ciascun corpo è un elemento firmato da molti altri, sfugge alla leggibilità.”
(Michel De Certeau)*

Esiste un’antica relazione tra il cammino e il racconto.

Gambe, pensiero e parole hanno dato vita a molte storie, di quelle che ci servono a spiegarci come viviamo, ad immaginarci come vorremmo abitare il pianeta, o a dare forme e colori alle nostre paure.

Anche noi abbiamo voluto percorrere questi sentieri narrativi e aprire nuove vie perché racconti diversi potessero emergere, narrati da chi quotidianamente vive questa parte di città.

Il nostro cammino è stato così una pratica di ascolto ed attenzione profonda, guidati dalle persone che costruiscono quotidianamente spazi e occasioni nel ‘quartiere Kalsa’.

Loro come dei ciceroni hanno accolto altri camminanti che si sono uniti a delle passeggiate, eventi pubblici, come rituali ambulanti per confrontarsi sulla città che vogliamo, sui suoi spazi educanti, di cultura, di cura.

Abbiamo riportato qui trame cucite di ricordi, visioni a volte divergenti, cercando una storia molteplice e complessa, molto più complessa delle visioni dominanti sulla nostra città. È una scrittura fatta di microstorie, traiettorie, frammenti di modificazione dello spazio.

Essa comincia raso terra, con dei passi, che non sono numerabili, il cui formicolio sincronicamente organizza e crea lo spazio.

I LUOGHI DELLA CULTURA

Giulia Crisci

Cultura è azione e gesto che coltiva, con cura assidua paragonabile a quella di un agricoltore che si assicura che piante ed erbe crescano, fioriscano, fruttifichino.

In cosa si esprime la cultura di un quartiere?

Siamo abituati ad associare questo concetto all'esistenza di siti monumentali, di un patrimonio tangibile che rappresenti un certo ideale di bellezza. Eppure molti altri elementi partecipano all'esistenza di culture di quartiere. Cultura non è solo sapere, è anche quello che non si sa ancora, che lascia spazio all'ascolto, all'incontro, all'occasione di imparare.

Coltivarci è andare ad una mostra, a teatro, al cinema, ma non soltanto.

C'è cultura in ogni essere umano.

Cultura è soprattutto diritto, non può essere arma dei sapienti, deve essere spazio di qualità, perché ci sia vita felice per tutti oltre la sopravvivenza.



Un monumento che non si vede a Piazza Magione

In questa piazza così antica, ricamata di strati di storia, si percepisce al passaggio che molte storie risiedono sulle sue *balate*.

Ci sono tracce di architetture senza tempo ed altri monumenti che non si vedono che ascoltando le narrazioni dei suoi abitanti. Ecco che ci hanno raccontato di uno di questi monumenti effimeri:

First they were, Now we are.
“Prima c’erano loro e adesso ci siamo noi”, dice il titolo. Tanti visi campeggiavano sui

muri al centro della piazza, ritratti fotografici dei bambini e bambine della scuola Amari- Roncalli- Ferrara.

I loro occhi e le loro espressioni colorate occupavano la piazza per parlare a tutti di memoria. Che memoria può avere un bambino?

Ancora oggi questo quartiere porta con sé memorie difficili, che la scuola sente la responsabilità di continuare a raccontare.

Come continuare a raccontare le storie di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino?

I due giudici erano bambini di questa piazza, anche loro frequentavano gli stessi vicoli, la piazza, le botteghe. Paolo frequentava anche la stessa scuola dei bimbi nei ritratti. Questa è la storia che il monumento ha voluto raccontare un 23 maggio di qualche anno fa.

“Niente più eroi”, ha aggiunto la scuola come didascalia efficace di questo monumento temporaneo. Dove c’erano loro, adesso ci sono tanti altri. La memoria è cosa viva, se sappiamo interrogarla.

È importante continuare a raccontare, ma è altrettanto urgente che il racconto muti e si guardi ogni giorno al reale, non contribuendo a creare stereotipi, divisioni e conflitti. Il percorso di pacificazione della città, di questo quartiere, con le sue memorie traumatiche è lunga. Ma il quartiere non è solo questo. C'è molto più di un pezzo di storia della mafia.

Esso è paesaggio di vite che cercano di stare ogni giorno un di migliorare la loro vita,

di essere felici.

Ecco questa piazza, può essere vista anche così, guardando negli occhi i bambini, restituendo loro uno spazio perché siano autori e autrici di nuove storie e nuove memorie.

Info

Piazza Magione

Via Castrofilippo - Via Magione dello Spasimo, Via Francesco Riso,

Via della Cannella 90133 Palermo



“Lo Spasimo”, o Chiesa di Santa Maria dello Spasimo

Gli abitanti lo chiamano lo Spasimo e sanno che non è più una chiesa, nonostante rimanga per molti un luogo di rifugio quasi spirituale. Varcando il portone, oltre il cortile con la sua fontana, si accede alla grande navata e si apre alla vista un cielo avvolgente.

C'è chi entra e fa una passeggiata fino ai giardini, chi si siede sugli

scalini dell'abside e con il naso in sù gode di quella mancanza di tetto, che lascia vedere gli stormi, le nuvole mutare, i raggi luminosi invadere il grande spazio.

C'è chi entra per le sue lezioni di musica, alla scuola del Brass Group, chi solo per ascoltare un pò di quegli esercizi sonori. Oggi lo spazio si presta a molte manifestazioni culturali, splendida cornice di performance, cinema all'aperto, concerti. Ma tra gli abitanti c'è chi ne ricorda usi più fantasiosi e avventurosi. Storielle, divenute eroiche gesta, narrano che una banda di bambine e bambini giocassero dentro lo storico complesso, quando era ancora chiuso al pubblico. Ecco che il castello da espugnare era lì davanti. Bastava essere agili e scavalcare!

Quei bambini, che ora sono "bambini alti", ci raccontano di quei giochi avventurosi ma ci sorprendono perché di fatto erano esplorazioni architettoniche e oggi loro conoscono quegli spazi, potendo descriverne dettagli

e anfratti meglio degli storici. Qualche persona bassa del quartiere - detta anche bambino - ha persino fatto la scuola in un momento straordinario allo Spasimo, pensate alle ore di ginnastica lungo la navata!

Info

Santa Maria dello Spasimo

Via Dello Spasimo, 10, 90133 Palermo
www.comune.palermo.it
www.turismo.comune.palermo.it

Teatro Garibaldi

Lo sapevi che nel quartiere c'è un bellissimo teatro ottocentesco all'italiana?

Ma sì c'è ancora qualcuno che non lo conosce, eppure è su piazza Magione!

I suoi cancelli sono spesso chiusi e non ha avuto una sorte fortunata.

A metà dell'Ottocento fu proprio Garibaldi a tenervi all'interno un grande discorso alla folla.

Lo sai che se alzi gli occhi in su puoi vedere anche il ritratto di Anita Garibaldi?

Ben presto chiuse, e da quel momento, chiusure e abbandoni hanno segnato la sua storia, a lungo.

Sembra che questo angolo di mondo non conosca via di mezzo, lunghi abbandoni e degrado o grandi momenti di splendore con artisti e teatranti da tutto il mondo, ad esempio Carlo Cecchi, Peter Brook, Wim Wenders (che ci ha anche girato un famoso film!). È stato persino casa, in anni recenti, di un'occupazione di molti teatranti e artisti che rivendicavano il diritto alla



cultura, come bene essenziale, come lavoro, come progetto per la città. Si sentivano le loro voci gridare: “Teatro Garibaldi Aperto!”, ma anche i monopattini dei bambini del quartiere sfrecciare nel grande spazio. Era aperto per tutti, tra spettacoli, dibattiti, rivendicazioni e giochi.

Ecco che questo luogo è stato per chi ne ha avuto la fortuna un luogo importante di formazione. Gli abitanti ci raccontano di aver visto spettacoli indimenticabili, di aver assistito ai restauri nel 2008, ma di aver anche sofferto della mancanza di

visione e di cura per un luogo così importante per il quartiere e per la città intera.

C'è in quartiere chi avanza idee: "Ma perchè non lo facciamo diventare il teatro della scuola?", C'è chi ci racconta che molti bambini del quartiere hanno già solcato quel palco per cantare o esibirsi.

C'è anche chi, tra i nostri incontri, nato e cresciuto a piazza Magione non ci ha mai messo piede.

Questo luogo è di fatto uno dei più controversi della città. Dopo aver ascoltato tutte queste storie ci chiediamo come sia possibile tenere ancora i cancelli chiusi, i teatri sono scatole chiuse, non gabbie! Lasciamo che gli abitanti ne gioiscano.

Info

Teatro Garibaldi

Via Teatro Garibaldi, 46-56, 90133

Palermo

www.comune.palermo.it

www.turismo.comune.palermo.it

I LUOGHI DELLA CURA

Giulia Crisci

Tornando all'origine della parola cura si scopre che, secondo gli antichi etimologi, cura è riconducibile a cor, cuore, "*Quia cor urat*", che significa "perché scalda il cuore". Moderni studiosi ritengono piuttosto che l'origine di cura abbia la stessa radice latina del verbo osservare: "*Ku/Kav*".

Ognuno di noi ha una concezione diversa di cosa sia la cura, di come si manifesti e si metta in atto.

Per noi e per le persone che abbiamo incontrato significa presenza, lavoro quotidiano, dedizione e sollecitudine nel rendere i luoghi casa di tutti. C'è cura nell'insegnare e nell'apprendere, sbagliando e ricominciando. Si tratta di coltivare, del resto "Chi semina utopia, raccoglie realtà".



L'ex convento delle Artigianelle

L'ex convento delle Artigianelle è un posto magico, quando si apre il grande portone di legno su piazza della Kalsa, si accede a scaloni e stanze, corridoi e ambienti solo in parte, oggi, utilizzati.

All'interno di questi spazi vive ancora una suora, rimasta la sola del convento, circondata ogni giorno da ragazzi e ragazze che ogni pomeriggio arrivano con strumenti musicali, spesso più grandi di loro, animando tutto intorno.

In questo edificio monumentale l'associazione Teatro dei

Ragazzi da tanti anni fa scuola di musica e di teatro, ma soprattutto di cura.

Moltissimi bimbe e bimbi imparano a suonare uno strumento o a cantare e vengono preparati per audizioni in conservatorio o in teatro. Piccoli tenori, trombettisti e componenti di orchestra vengono guidati in maniera totalmente gratuita. La scuola è libera ed è per tutti, si sostiene grazie alla dedizione dei suoi volontari che instancabilmente aiutano ragazzi e ragazze ad esprimere i loro talenti.

Non vi aspettate di trovare un luogo calmo e meditativo, ma godetevi i bimbi che scorrazzano tra le scale dell'ex convento in una polifonia di suoni che ad orecchie attente continua a ripetere, come un ritornello che: la cultura e la musica sono diritto di tutti e tutte.

Info

Convento di Santa Teresa
(Istituto delle Artigianelle)
Via Nicolò Cervello/ Piazza Kalsa
90133 Palermo

Casa di Paolo

Casa di Paolo è l'ex farmacia della Famiglia Borsellino in via Vetriera, già tempo fa luogo di cura in cui le persone del quartiere entravano per avere supporto e aiuto dalla famiglia di farmacisti che si racconta ancora fosse benvola dai suoi vicini. Dal 2015 il fratello del giudice Paolo Borsellino, Salvatore, ha voluto creare Casa di Paolo, un centro di quartiere completamente autosostenuto, grazie alle forze di tante e tanti volontari, perché tra i vicoli della Kalsa ci sia una porta sempre aperta per le famiglie e soprattutto per i bambini.

Casa di Paolo lavora per creare alternative, per chi pensa di non averne, realizzando tante attività a supporto degli abitanti. Ogni giorno tanti ragazzi studiano accompagnati e seguiti da queste persone che con il loro contributo rendono tangibile il valore sociale della cura.



Info

Casa di Paolo
via della Vetriera 57-59
90133 Palermo
www.19luglio1992.com
091 777 2535
casadipaolo.pa@gmail.com



L'Orto di Vicolo del Pallone

L'Orto di Vicolo del Pallone è fiorito nella primavera del 2019, realizzato in un angolo un pò nascosto del quartiere, un terzo paesaggio in un interstizio tra i bastioni dello Spasimo e alcune abitazioni.

Il gruppo Orto Capovolto e Rotaract Palermo hanno contribuito alla creazione di questo spazio verde che esiste grazie alla cura quotidiana degli abitanti di Vicolo del Pallone. La scelta è stata quella di piantare fichi, agrumi, melograni, piante aromatiche e lasciare spazio alla vegetazione spontanea.

C'è spazio per tutti, per chiunque voglia lanciare una “bomba di semi” (piccole palline di semi misti) e aspettare per vedere cosa cresce. Nel mondo c'è chi lo chiama Guerrilla-Gardening, qui assume colori e odori tutti palermitani, ad esempio i fumi della classica grigliata che ogni anno gli abitanti offrono orgogliosi a chiunque voglia condividere un pasto e un po' di musica, spesso neomelodica.

Se volete scoprire cosa sia una comunità di cura passate da vicolo del Pallone, magari incontrerete Pino che inaffia le piante del nuovo spazio verde.

Info

Vicolo del Pallone
Piazza del Pallone
90133 Palermo
www.ortocapovolto.com
www.ortocapovolto.com/orti/giardino-del-pallone/

I LUOGHI OCCASIONE

Giulia Crisci

Le occasioni sono spazi, tempi, incontri in cui qualcosa di buono accade. In questo quartiere si ha l'impressione che ogni angolo sia un'occasione per godersi i monumentali scorci, le piazze assolate, i saluti tra i vicoli.

Per noi i luoghi occasione sono anche quegli spazi potenziali, in cui è possibile creare coesione e confronto. Essi sono opportunità, alcune ancora incolte e altre lasciate scappare. Lo sguardo dell'infanzia sul mondo è capace di rivelare tutte queste occasioni, tra percezioni fantastiche e invenzioni gioiose. Si tratta di un pensiero tutt'altro che ingenuo o minore, al contrario dirompente e creatore, capace di sognare le cose come ancora non sono.

Le occasioni di questo quartiere si devono narrare anche facendo riferimento alla sue lotte, atti di perseveranza e pazienza, piccole rivoluzioni per dar vita a questi spazi del possibile.



piazza, giocare, per pensare la strada e la piazza come luoghi potenziali, come occasioni di apprendimento.

Lo S.P.A.R.O, sgomberato negli anni seguenti, oggi è uno spazio chiuso e abbandonato.

Palazzo Bonagia (Ex S.P.A.R.O.)

Lo S.P.A.R.O. (Storico Palazzo Abbandonato Ripulito Occupato) è stato uno spazio occupato nel 2004 da un gruppo di giovani che ritenevano importante aprire un varco nel cuore di Palermo. Un luogo di lotta e riflessione politica, ma soprattutto un rifugio di quartiere dove bambine e bambini si confrontavano con i giovani militanti, inventandosi ogni giorno un modo nuovo per esistere. Ballare, cantare, ripulire, costruire un palco, fare i compiti, reappare, abitare la

Info

Via Francesco Riso
90133 Palermo

YouTube “S.P.A.R.O. - Una storia collettiva”

booq

Booq (BibliOfficina Occupata di Quartiere) è prima di tutto un gruppo di persone che ha voglia di creare spazi culturali per mettere al centro il bisogno e il desiderio di cultura nel quartiere Kalsa, dove i servizi bibliotecari sono carenti, così come l'accessibilità alla lettura. Nel 2014 inizia così un'esperienza di occupazione nel quartiere, nei locali dell'ex Parco Culturale del Gattopardo, per fare spazio pubblico aprendo una biblioteca.

Nel 2017 diventa associazione mettendo insieme gruppi di cittadini e altre organizzazioni sociali.

Per qualche anno dopo l'esperienza negli spazi dell'Ex Parco del Gattopardo, "booq" è stato nomade portando i libri a spalla, creando occasioni di lettura e confronto, di volta in volta in luoghi diversi.

Nel 2019 finalmente inizia il cantiere per un nuovo spazio all'interno dell'ex Convento delle Artigianelle assegnato dal Comune di Palermo.



Nel 2020 "booq" torna ad essere porto sicuro e posto accogliente del quartiere, tra libri, angoli morbidi, giochi, merende ed eventi culturali per promuovere accesso libero e democratico alla cultura, socialità e integrazione, in due parole: vivere insieme.

Info

via Santa Teresa/Piazza Kalsa,
Palermo.

091 929 47 85

e-mail: info@booqpa.org

www.booqpa.org



La Ludoteca di Villa Garibaldi

La Ludoteca di Villa Garibaldi è stato un posto importante del quartiere, all'ombra dei ficus secolari della Villa molti bimbe e bimbe hanno giocato ad arrampicarsi e molti genitori si sono incontrati scrivendo storie comuni. Nella primavera del 2013 la ludoteca, servizio allora sostenuto dal Comune di Palermo, chiude. Il quartiere diventa ancora più povero di spazi pensati per i bambini. Per mesi mamme, papà, zii, nonni e bimbi si ribellano. La protesta colorata sbandiera voglia di

aggregazione, ma più tutto reclama che i diritti di bimbe e bimbi diventino una priorità, in città lontanissime dai loro bisogni queste piccole oasi diventano presidi.

A queste proteste segue solo una riapertura temporanea non in grado di sostenere l'eccezionalità che si era creata negli anni precedenti, ovvero uno spazio sociale in grado di aprirsi e accogliere le differenze sociali e culturali del quartiere Kalsa.

Oggi alcune di quelle mamme sono coinvolte nel progetto Dappertutto, molte altre continuano a creare spazi di attenzione e cura dell'infanzia, tuttavia la ludoteca non esiste più e il piccolo edificio dentro la Villa è uno degli spazi di questa città dalla porta chiusa. Eppure la voglia di giocare non ha abbandonato i bimbi e le bimbe, che nel frattempo sono un pò più alti, di questo quartiere.

Info

Villa Garibaldi

Piazza Marina, 53, 90133 Palermo
www.comune.palermo.it

STORIE DI QUARTIERE

Christian "Picciotto" Paterniti

Questa è la storia di Cinzia e Marco.

Non sappiamo se ci sarà lieto fine, sappiamo però come è interessante la loro relazione, incontro tra due persone uniche e complementari. Due profili diversi per provenienza, estrazione sociale ed interessi, accomunati dalla brama di conoscenza l'uno dell'altro, dalla fiducia e dalla curiosità, dalla capacità di ascoltarsi e abbattere pregiudizi.

E poi ci sono i luoghi che generano, influenzano, caratterizzano le storie. I luoghi, che sono vissuti e determinati dalle persone che li vivono. E in questa storia ogni luogo è attraversato da sentimenti che accorciano le distanze tra gli essere umani e li conducono nell'essere famiglia e comunità.

"LA CONOSCENZA"

Da bambini, fuori da casa, il primo grande riferimento è l'insegnante e il luogo dove si passa più tempo è la scuola, prima fucina culturale. Poi, oltre i banchi e le lavagne, ci sono altri "vivai" culturali: quelli tradizionali come i teatri, e quelli meno come le piazze, dove puoi imparare pure tanto.

Il nostro racconto comincia intrecciando una piazza, una scuola, e due teatri, attraverso la storia di Marco e Cinzia.

Entrambi nascono a Palermo, lui cinque anni prima di lei.

Marco da bambino abitava a due passi dalla Stazione Centrale, all'inizio di via Roma e frequentava la scuola

“Ferrara” che si affacciava su Piazza Magione. Erano i primi anni '90, in una Palermo scossa dalle stragi e da una forte tensione mista al silenzio per le strade che consigliava, specie agli abitanti del centro storico, di rientrare presto la sera nelle proprie case. Non era un vero e proprio coprifuoco, ma Marco ricorda l'esercito per strada. “E' tutta colpa della mafia”: una frase che sentiva dire ma che non aveva ancora gli strumenti per capire. Finite le scuole elementari, la famiglia di Marco si trasferì in via Notarbartolo per lavoro, nella “Palermo bene” trafficata e ricca di uffici e negozi di alta moda. Marco accusò la diversità rispetto ai luoghi della sua infanzia, tuttavia la domenica resisteva l'abitudine di passarla con la famiglia tra le usurate giostre del Foro Italico, tra un saluto dentro Villa Giulia al leone “Ciccio” sempre più vecchio e un gelato a Villa Garibaldi, resisteva e rappresentava un filo di continuità con i primi anni e con i primi luoghi della sua infanzia. Il sapore di quel gelato ancora oggi, a distanza di anni, a Marco sembra di poterlo ancora sentire, con quella sensazione di benessere, di domenica, in piazza Marina dentro la villa Garibaldi, seduto sulla panchina di fronte al “*Ficus Macrophylla*”, l'albero secolare più grande d'Europa. Adesso abitava proprio accanto ad un altro grande albero, quello piantato in memoria del giudice Giovanni Falcone.

Era curioso il passaggio da un grande albero ad un altro, pensava.

Pensava, e studiava, non per senso di dovere, ma con grande passione, soprattutto per le materie letterarie, fino a laurearsi, tra i sacrifici e l'orgoglio della sua famiglia, col massimo dei voti in architettura.

Poco prima dell'ultimo esame, assieme ad altri suoi colleghi, fu affascinato da un progetto proposto dalla Preside della sua vecchia scuola. Un progetto che doveva

realizzarsi proprio in quella piazza che tanto gli ricordava la sua infanzia: piazza Magione.

In occasione di un 23 Maggio (ricorrenza dell'uccisione di Falcone) la nuova Preside dell'Istituto, Lucia, aveva scelto di raffigurare delle gigantografie rappresentative di alcuni volti di bambini proprio sul muro antistante al vecchio convento che occupava il centro della piazza. Le giornate preparative, fatte di ponteggi, misure, stampe ed affissione di volti furono intensissime e ripagate dalla grande partecipazione di gente a quel 23 Maggio. I volti dei bambini raffigurati erano sereni e sorridenti, come quelli dei bambini che invasero la piazza quel giorno, molti abitanti erano scesi incuriositi, altri se ne stavano affacciati al balcone, tutti provavano a scovare e riconoscere tra le gigantografie i volti dei piccoli Giovanni e Paolo, i giudici simbolo di una Palermo che non voleva abbassare la testa, entrambi nati in quel quartiere.

Mentre si complimentava con la Preside per l'iniziativa, Marco riconobbe in piazza uno sguardo familiare: erano passati quasi vent'anni ma l'espressione entusiasta della sua maestra d'italiano e storia era sempre quella e lui aveva saputo custodirla e riconoscerla. Uno sguardo che lo riportava allo stesso entusiasmo di quando ricevette i migliori complimenti alla consegna del suo tema di fine anno in quinta elementare. La maestra Gilda era nel frattempo passata di ruolo ed era una professoressa nonché una scrittrice, con qualche capello bianco in più ma con la stessa attitudine a stare in mezzo ai più giovani, perché come spesso diceva "loro sono il futuro". Anche lei lo riconobbe in uno sguardo, si abbracciarono forte, si raccontarono un sacco di cose e Gilda, che aveva una forte passione per la musica, chiese a Marco di accompagnarla al concerto di Giovanni Sollima che si sarebbe tenuto la stessa sera al teatro dello Spasimo sito a 3 minuti di passeggiata dalla piazza. Marco accettò volentieri e passò

una bellissima serata, tra le note del violoncello di Sollima che gli parvero una perfetta colonna sonora tra la “sua piazza” e i suoi ricordi. Prima di salutarsi si fermarono a bere qualcosa in uno dei nuovi locali aperti in piazza: dove prima c’erano vecchi ruderi oggi scorrevano litri di birra e cocktail ghiacciati. Seduti commentavano il concerto, i ricordi del quartiere e la trasformazione che andava vivendo e, per certi versi, subendo. Marco incalzava “la sua maestra” con domande storiche sullo Spasimo dove non era mai stato, perché chiuso ai suoi tempi. “La storia dello Spasimo te la racconto per bene un’altra volta, ho un’età e tra qualche ora sarò di nuovo qui accanto ad occuparmi delle classi, domani c’è scuola ..”. Si salutarono quasi commossi e mentre Gilda andava via Marco restò ancora un po’ a sorseggiare il suo cocktail contemplando quel luogo magico dove era appena stato. “Se vuoi te la racconto io la storia dello Spasimo”. Questa frase lo “svegliò” di botto. A pronunciarla, era stata Cinzia, la ragazza che gli aveva servito da bere e che aveva rubato frammenti della discussione. Marco sorrise quasi sconvolto. “Dai, alzati che aspettiamo te per chiudere il locale” continuò Cinzia, “amunì!”. “Ok” rispose Marco, “ma ora aspetto che finisci e la storia la voglio raccontata davvero”. “Tu aspetta che io te la racconto, basta che non mi fai perdere tempo”

Mezzanotte era passata e nella stessa piazza dove sua mamma si fermava a leggergli qualche favola da piccolo, ora Marco ascoltava parlare Cinzia, una giovane nata e cresciuta in quel quartiere che dello Spasimo conosceva tutta un’altra storia.



“Quello era l’ospedale”. “Mia madre mi raccontava che salivano il cibo con l’ascensore e c’erano i malati là”. Esordì così Cinzia e continuò specificando che lo Spasimo fu adibito a ricovero già durante la Seconda Guerra Mondiale, la stessa, durante la quale, piazza Magione fu massicciamente bombardata e rasa al suolo per sua grande parte. “Comunque, sarà stato ospedale, ma per me era pure il mio parco giochi: con Manuela, la mia amica, scavalcavamo le mura “*r’ammucciuni*” e avevamo fatto un castello con le cassette della birra *Forst* dove giocavamo con le bambole. Ci succhiavamo i fiori, le campanelle, perchè il giardino era grande e incolto, abbandonato e pieno di detriti, copertoni, resti di mura e muratura in mezzo all’erba alta fino a qua – disse indicandosi i fianchi alti - e ogni tanto, sempre di nascosto, vedevamo le prove dei primi attori e musicisti che arrivarono qui. Tutta gente importante come questi, che ora sono venuti ad abitare in tutto il quartiere”.

“Ahhhh, e quindi ora alla Magione si incontrano e si possono conoscere anche persone importanti?!”, la interruppe Marco.

“Seee, conoscere! Ma se si girano la faccia quando ci vedono pur di non salutarci, pare che abbiamo le malattie ma i malati *su iddi*”, rispose prontamente Cinzia in un impeto di rabbia e orgoglio, con un sottofondo di risentimento e un astio che emersero come un raptus inquinando per un istante quell’atmosfera di intimità e serenità che aveva fino ad allora caratterizzato la loro conversazione.

Marco restò colpito da questa frase, che gli dipinse, in una nitida istantanea, l’immagine di un quartiere diviso a metà e, tra le due metà, un mare di pregiudizi, risentimenti, diffidenze in cui era facile che i suoi abitanti, dalle opposte sponde, potessero annegare.

Desideroso di ritrovare quella benevola sensazione di intimità con quella ragazza appena conosciuta, e instancabilmente curioso, Marco cancellò quell'istantanea dall'orizzonte e riportò la discussione sul teatro. “E tu, a parte le prove *r'ammucciuni*, l'hai mai visto uno spettacolo lì dentro?”. “Io?! Ma quando mai, e che vado a teatro io?! E chi ce li ha i soldi, il tempo...?! Io lavoro, e quando non lavoro, bado alle mie sorelle!” - disse Cinzia - e nuovamente si infiammò il tono delle sue parole.

Marco rimase in silenzio, senza parole. Fu Cinzia a interrompere presto il silenzio e a riportare la discussione nuovamente a quella intimità vibrante, e con una specie di sorriso e di sospiro aggiunse: “Però da piccola ho recitato e ballato in un teatro”.

“Ma come, hai recitato e poi non sei più stata a teatro?” - chiese Marco.

“No vabbè, quella era una cosa ... diciamo “abusiva”, poi magari un'altra volta te la racconto, ora è tardi e devo andare a casa.”

“Ma abiti lontano? Vuoi un passaggio? “ - chiese Marco.

“Sto qua di fronte, lo vedi dove c'è quella luce nel balcone ... E' mio padre che mi aspetta sveglio, anzi mi sbrigo che poi chi lo sente!”

“Lo sai che anch'io abitavo qua in zona?”

“ Vero??!! e dove?”

“Vabbè è tardi, magari un'altra volta te lo racconto...” - disse Marco, con un sorriso di scherno.

Così i due appena conosciuti si salutarono, cullando al proprio interno la curiosità di volersi rivedere.

Non si erano scambiati i numeri di cellulare, non avevano fatto in tempo.

Marco cominciò una goffa e infruttuosa ricerca di Cinzia sui social, finchè capì che l'unica maniera per rivederla era tornare in quartiere, nel locale in cui lavorava.

Cinzia si lasciò corteggiare, ogni tanto andava al tavolo

a servirlo e altre volte invece mandava altre colleghe, notando comunque i vari amici che si alternavano al tavolo di Marco, tutti apparentemente diversi, quantomeno nel vestiario e nella dizione, dalle solite frequentazioni di Cinzia.

Si avvicinava la festa di laurea di Marco. La *location* per il *buffet* e per la festa, fu un altro teatro sito proprio a piazza Magione, a pochi metri dalla casa di Cinzia, che ovviamente fu invitata e lasciò un velo di mistero sulla conferma della sua presenza.

Il teatro Garibaldi, scelto per l'occasione, se lo ricordava vagamente Marco. Quando era piccolo lui era sempre chiuso. Ora si era trasformato in un locale "alternativo", in parte bar, in parte cucina, con un'ampia apertura sul cortile dei palazzi ristrutturati abitati tutti da nuovi residenti. Gliene avevano parlato un gran bene di quel posto dove oltre a mangiare e bere, si poteva partecipare a dibattiti, riunioni, presentazione di libri e piccoli eventi musicali. La sala centrale era rimasta invece fedele al vecchio teatro, un centinaio di poltroncine ed un ampio palco col piano di sopra utile agli uffici che poco tempo prima avevano ospitato l'organizzazione della biennale d'arte europea "Manifesta" tenutasi a Palermo, che quell'anno era diventata Capitale italiana della Cultura. Ma non era questo il motivo principale della scelta. Marco sapeva che sarebbe stato più comodo per Cinzia esserci. E così fu. Arrivò sul tardi, finito il lavoro, mentre buona parte degli invitati era andata via ed il teatro stava per chiudere. Marco non aspettava altro, si salutarono un po' imbarazzati e per rompere il ghiaccio Marco chiese: "Adesso puoi raccontarmela la storia del tuo spettacolo a teatro?". Cinzia sorrise e seduta ad una poltroncina di distanza da Marco, proprio davanti al palco raccontò: - E' stato proprio qui. Al teatro Garibaldi. Quando eravamo piccoli, con le mie amiche, ci venivamo tutti i giorni. Prima era sempre chiuso,

poi lo presero in gestione dei ragazzi ma non lo avevano chiesto a nessuno. Lo avevano occupato. Dicevano di essere un “movimento culturale”, erano contro l’abbandono dei teatri e organizzavano un sacco di laboratori teatrali per i bambini al pomeriggio. Io avevo 13 anni come Maria, la mia migliore amica con la quale cominciammo a studiare Shakespeare, ci dividemmo il copione e una sera recitammo due piccole parti di Romeo e Giulietta e partecipammo al centro della coreografia come ballerine nella canzone finale dello spettacolo. Proprio su questo palco davanti un sacco di gente. Poi i ragazzi li sgomberarono e il Teatro chiuse nuovamente. Non era la prima volta che avevo a che fare con luoghi occupati ma poi magari, un’altra volta ti racconto meglio, ero passata per farti gli auguri - . Bisognava chiudere, erano quasi le due di notte. Cinzia doveva tornare a casa, i gestori del teatro andavano spegnendo le luci e prima della chiusura del cancello Marco si fece coraggio, prese Cinzia per mano, l’accarezzò e poggiò le labbra sulle sue. “Ci rivediamo vero?”. – Cinzia, provando a mascherare le proprie emozioni rispose – Vedremo-. “E ma almeno i numeri possiamo scambiarceli, o il contatto Facebook?”. – Non ci perdo tempo coi social, a me piace guardarle in faccia le persone, però dai, pigliati il numero -. Cinzia tornò a casa, Marco pure ed entrambi ancora oggi ricordano bene la magia del luogo del loro primo bacio.



“LA CURA”

Passarono pochi mesi da quel momento e la storia di Cinzia e Marco continuò affiatandosi sempre di più. Nel giro di un anno si fidanzarono “ufficialmente” e decisero di andare a vivere insieme proprio a Piazza Magione. Affittarono un bilocale tra le nuove costruzioni situate alle spalle del campo di calcio nel frattempo riqualificato e difeso da una grande comunità locale e di associazioni contro chi voleva diventasse un’area di sgambamento per cani (!). Il quartiere era in continua evoluzione, nuovi abitanti arrivavano in palazzi restaurati, vecchi residenti lasciavano palazzine da ristrutturare, in quel luogo che si adattava ad accogliere *tradizionale* e *contemporaneo*. Marco era entusiasta del suo “ritorno alle origini”, fu sua l’idea di convivere con Cinzia proponendogli una casa in affitto a Piazza Magione forzando le resistenze del padre di lei, *tradizionalmente* distante dal *contemporaneo* concetto di convivenza tra fidanzati.

Cinzia aveva sempre lavorato, sbracciandosi sin da piccola quando dava un aiuto al “baracchino” di suo padre che come tanti altri erano diventati punti stabili della piazza per servire la “movida” dei primi anni duemila che si svolgeva ogni sera sull’enorme prato. La famiglia di Cinzia preparava panini, vendeva bibite e anche frutta secca e Cinzia dava una mano coi clienti, stava alla cassa ed era *scaltrissima* a fare conti. Se lo ricorda bene quel periodo Cinzia, aveva appena finito le elementari e nell’estate del 2004, coincisa con la promozione del Palermo in serie A, un gruppo di ragazzi e ragazze occuparono Palazzo Bonagia proprio sotto casa sua. Quello era lo S.P.A.R.O. (Storico Palazzo Abbandonato Ripulito Occupato), un centro sociale appena nato proprio nel cuore del centro storico palermitano, autogestito da un

gruppo di lavoratori, disoccupati e studenti che volevano denunciare l'abbandono e il degrado di quell'area. "A sira ccà un ci passavanu mancu i cani, ora c'è un buirdiellu!". Questa la frase ripetuta da tantissimi abitanti non appena il collettivo occupante cominciò ad organizzare feste e laboratori sul prato della Piazza e nelle vecchie stalle dell'ex palazzo. Cinzia frequentava il doposcuola dello sparo come tante altre amichette, poi si divertiva nei laboratori di cucina e danza e finì anche sul palco del primo festival contro "l'esclusione sociale". In realtà non era un vero palco, il Comune lo aveva negato agli organizzatori, che tuttavia, d'accordo col quartiere presero un camion "scarrabile" di uno degli abitanti e ci misero sopra l'impianto, i musicisti e il corpo di ballo delle bimbe della piazza che danzavano al ritmo reggae delle "radici ca tieni" dei Sud Sound System.

Cinzia negli anni raccontò e ricordò spesso aneddoti, esperienze ed emozioni di quel periodo, dicendo che la segnarono definitivamente, offrendole la capacità di immaginare se stessa, la sua vita, il suo futuro in modo diverso e più libero e completo di come avrebbe fatto altrimenti. Una illuminazione, una grande opportunità, una felice esperienza. Poi, venne lo sgombero, e le cose necessariamente cambiarono anche se il legame forte tra alcuni degli occupanti ed il quartiere era rimasto; l'unica cosa a non cambiare furono i locali dello S.P.A.R.O. inutilmente sgomberati e rimasti vuoti, inutilizzati e negati al quartiere.

Marco nel frattempo era diventato un bravo architetto, cominciò a lavorare in un piccolo studio co-gestito con giovani colleghi quasi subito dopo la laurea e fu in questo contesto che conobbe Angelica e i ragazzi di "Orto Capovolto", un'associazione che si occupa di riqualifica degli spazi e di verde pubblico. Fu Angelica, architetto anche

lei, a segnalare uno spazio abbandonato trasformabile in un potenziale orto autogestito dalla comunità di Vicolo del Pallone a Piazza Kalsa. L'idea colse l'entusiasmo di Marco che trascinò a sua volta il suo staff di giovani colleghi ma soprattutto, grazie anche a Cinzia, smosse l'attenzione e riuscì a coinvolgere le famiglie residenti nella cura di quello spazio come bene comune imprescindibile. Furono giornate intense di progettazione e lunghe chiacchierate tra abitanti: cosa tagliare, cosa abbellire, cosa piantare, dove mettere la fontanella e dove la piccola teca della immancabile "Santuzza". Il vicolo era ricco di idee e le famiglie pronte a sbracciarsi ogni Domenica mattina, giorno deputato ai lavori e alle "arrustute" dal momento in cui, grazie al meticoloso lavoro di Marco e Angelica, si era ottenuta l'autorizzazione dalle istituzioni alla riqualificazione di uno spazio verde pubblico trasformato in bene comune. Carne, verdure e formaggi in griglia, bambini che scorrazzavano con la terra tra i piedi, pale e carriole e semi di vari piante caratterizzavano le Domeniche in quartiere e durante la settimana ogni famiglia nel suo piccolo aveva messo a sistema il prendersi cura di quel pezzo di terreno che stava diventando pian piano un vero orto autogestito.

Una delle donne più agguerrite nei vari step di riqualificazione era Pia che aveva subito attirato la simpatia di Cinzia. Pia dimostrava molti anni in meno di quelli che aveva, aspettava la fine della Messa della Domenica nella chiesa di Piazza Kalsa e si recava nel vicolo armata di entusiasmo e buona volontà. Era un'insegnante di musica al conservatorio e più volte a settimana dedicava il suo tempo ai bambini della vicina chiesa delle Artigianelle dove insegnava canto, strumenti a fiato e aveva messo su anche un piccolo coro di voci bianche. La sua idea era quella di organizzare una performance dei bimbi nell'orto riqualificato il giorno dell'inaugurazione. Cinzia fu

entusiasta dell'idea, in quei bambini rivedeva le sue origini nonché l'attitudine a mettersi in discussione al centro della scena. Poteva rivivere da volontaria, dando una mano a Pia, l'esperienza di prendersi cura di una piccola comunità di bambini proprio come era successo a lei da bimba coi ragazzi dello S.P.A.R.O.. Fu così che al concerto si aggiunse un piccolo corpo di ballo, con Pia e Cinzia che si dedicarono con passione alle lezioni da volontarie stacanoviste. Cinzia si prendeva cura del suo quartiere, ed era come prendersi cura di sé, e lo faceva condividendolo con Marco, prendendosi cura anche di loro. Erano felici. La Domenica passava tra un pranzo con tavolata nel vicolo e una cena a casa con tavolata in famiglia. Ne guadagnarono qualche chilo in più, ma soprattutto avevano imparato cosa significava prendersi cura di ambienti ed essere viventi e quanto bello fosse farlo insieme.

Tra le bimbe dei laboratori delle Artigianelle c'era Sofia, tredici anni, bravissima col violino e molto meno nei compiti di scuola media. All'interno degli spazi della chiesa stava cambiando qualcosa, un'ala dello stabile era stata affidata all'Associazione Booq che si poneva l'obiettivo di creare una libreria condivisa in quartiere proprio accanto all'orto prendendo spunto dalla fiducia e dall'autogestione come metodo. Inoltre una delle stanze sarebbe stata adibita a sala da tè per permettere, specie alle mamme del quartiere, un luogo di relax gratuito. Sofia s'intrufolava spesso nel cantiere del giardino, sfidava i pericoli ed era Cinzia a riprenderla ricordandosi quante volte alla sua età si arrampicava sui tetti dello Spasimo. Il loro legame era molto forte, Sofia parlava continuamente di Cinzia e così la madre un giorno chiese di lei e le volle parlare. "A' picciridda è tuosta, cu strumentu sa fira ma ri scuola unni vuoi, c'amu à cumminari?! Ciù rici tu c'av'a sturiari picchè a mmia un mi siente!"

A chiare lettere la signora Nunzia, la madre di Sofia, chiedeva a Cinzia di darle una mano per convincere la figlia ad impegnarsi di più nello studio. Cinzia non era mai stata una studentessa modello, finita la terza media prese un diploma in un istituto professionale nel ramo dell'estetica. Cinzia colse l'ennesima opportunità di messa alla prova che la vita le presentava e aiutò Sofia a preparare la tesina per l'esame di terza media. - "Lo sai Sofia, c'è un posto magico, una Farmacia che si trasforma in una scuola, in una cucina, in una sala concerti, in un'aula dove si può usare il computer ... Tu lo sai usare il computer?"-

"Veeero, ma dove?! A Palermo ste cose non esistono ... E comunque no, non lo so usare il computer ma ho il telefonino". - "E invece si, questo posto esiste ed è pure qua vicino, se mi prometti che domani pomeriggio porti lo zaino coi compiti ci andiamo insieme". Sofia accettò di buon grado la proposta.

Cinzia e Marco avevano preso casa in Via della Vetriera, adiacente alla Piazza e accanto la storica farmacia della famiglia Borsellino. Un pomeriggio, mentre tornava da piazza Kalsa, dopo il laboratorio alle Artigianelle, vide un sacco di bambini uscire da quel luogo che l'aveva incuriosita e si fermò a parlare con Roberta, nipote di Paolo Borsellino, che gestiva insieme a tanti altri volontari quel luogo.

"Maaa...che ci fate qua dentro?" chiese Cinzia. Quello spazio era aperto da tanti anni e lei, veterana della piazza non lo conosceva ancora. Si perché tra lo Schiavuzzo e la Vetriera, le due stradine parallele alla piazza sembra sconfinare tra mondi diversi, simili ma diversi. Come se si passasse in un altro quartiere, come se ogni via avesse una propria comunità. Cinzia era affamata di conoscenza, aveva superato le sue paure da adolescente e si stava emancipando come donna sognando una famiglia con

Marco tutta loro. Roberta le spiegò che quel luogo era la farmacia della famiglia Borsellino e che dopo la morte dello zio, riprese a vivere in una forma tutta nuova, dedicando gli ambienti e l'impegno degli uomini e delle donne che lo gestivano al quartiere dove era nato uno dei simboli della lotta alla mafia. Cinzia pensò allo S.P.A.R.O., a banchi di fortuna e sedie tutte diverse tra loro, a colori sparsi e compiti fatti al sole della piazza, le sembrò tutto molto più organizzato in quel luogo ma vi riconobbe la stessa volontà di trasformare dei luoghi in preziose opportunità per "fare comunità" insieme.

Quando arrivò a "Casa di Paolo", Sofia scoprì che quel che le aveva raccontato Cinzia era tutto vero. Si faceva doposcuola ogni giorno, c'erano un sacco di computer e anche la sala per la panificazione e quella per piccoli eventi che mettevano al centro i bambini e il volersene prendere cura. Cinzia sapeva che quello era il luogo adatto per preparare Sofia per l'esame e pensò pure che tutti coloro i quali facevano parte di quella bellissima realtà dovevano essere coinvolti nell'inaugurazione dell'orto riqualificato.

Quel giorno si avvicinava, doveva essere i primi di Giugno, come gli esami di Sofia che nel frattempo scriveva al computer la sua tesina innamorandosi di quel luogo magico dove lo studio e il gioco si tenevano per mano, un po' come succedeva a Cinzia allo sparo quindici anni prima.

Marco e Angelica erano pronti, gli abitanti del vicolo del Pallone avevano pensato a tutto, dal colore del nastro da tagliare alle varie griglie su cui arrostire, dalla meticolosa pulizia ai cartelli da esporre orgogliosamente. Anche Pia e i suoi bambini del coro erano pronti, così come le bimbe del corpo di danza guidate da Cinzia che nel frattempo era riuscita nella sua missione di far scrivere la tesina a Sofia.

Quest'ultima aveva già suonato in pubblico il violino con la sezione archi delle Artigianelle addirittura al teatro Massimo e continuava a ripetere “un mi scantu ì niente io...”. Ma non era così, si era preparata bene, aveva scelto la seconda guerra mondiale come argomento di storia raccontando anche della parte della Kalsa bombardata appresa grazie ai racconti di Cinzia ereditati dai nonni del quartiere. Ma l'emozione era tanta e Cinzia passò la notte al telefono con lei alleggerendole l'ansia, raccontando un sacco di similitudini caratteriali con la “Cinzia bambina” e ripassando decine di volte la ripetizione dei collegamenti tra gli argomenti delle varie materie.

L'esame andò benissimo e non si capiva chi era più felice tra Sofia per l'esame superato, Cinzia che a sua volta aveva superato un altro suo mettersi alla prova, e la signora Nunzia orgogliosa della figlia e della sua intuizione: “Sulu tu ci putievu a farici caminari ù cirivieddu” esclamò nei confronti di Cinzia e il giorno dopo sarebbe stata festa per tutti, l'unico imprevisto poteva essere la pioggia.

Quella mattina di Giugno invece il sole pareva ruggire in cielo, la messa era finita e nel piccolo Vicolo del Pallone si erano concentrate centinaia di persone.

Gli abitanti storici scesi tutti dalle proprie abitazioni lasciate senza panni stesi come forma di rispetto alla giornata, Angelica con tutti i “giardinieri” dell'orto, gli architetti dello staff di Marco, Pia e i bambini del coro, Cinzia e le bimbe del corpo di ballo, Sofia con la sua famiglia, i volontari di Casa di Paolo con le famiglie dei bimbi del doposcuola usando quella giornata come fosse una festa di fine anno, Lucia la Preside della scuola della piazza e Gilda che insieme avevano comunicato l'evento ed esteso l'invito tutto l'Istituto, i vecchi e nuovi residenti di piazza magione, gli immancabili turisti curiosi con le loro macchine fotografiche

e perfino qualche vecchio occupante dello sparo che nel frattempo aveva messo su famiglia. Sembrava un'enorme famiglia riunita attorno ad un luogo semplice tanto quanto importante, una vera Comunità. Ci fu il rito delle "bombe di semi" lanciate da ogni partecipante nell'orto un po' come si fa col riso ai matrimoni.

Ed effettivamente sembrava che le molteplici anime di quel quartiere si stessero sposando in quell'istante, facendo convivere naturalmente giacche e tute di lavoro, istruzione elementare e lauree, benestanti e atavici disoccupati, Cinzia e Marco.

Si sposeranno anche loro? Avranno dei figli? Si tradiranno? Si lasceranno o saranno felici per sempre?

Non abbiamo risposte a queste domande, ma quel giorno resterà per sempre nella loro mente e nel loro cuore così come in quello di ogni singolo partecipante a quella Domenica di Giugno a Vicolo del Pallone. Se ne parlerà a lungo in quartiere e magari il racconto sarà tramandato.

Sembrava che il tempo si fosse fermato in una nuova istantanea che ci racconta che sono le diversità a completarci, che prendersi cura degli altri e dello spazio che viviamo vuol dire prendersi cura di sé e che sono le persone che fanno i luoghi.

I RESIDENTI // A CHI APPARTIENI

Di dove sei ? A chi appartieni ?
Siamo figli di Palermo e dei suoi quartieri
Guarda chi sono, prima di dove abito
Trove mille culture come dentro lo Spasimo
Gente che viene e va come alla Stazione
Vogliamo essere liberi come sul prato alla Magione
Tra lo schiavuzzo e la vetriera, come sull'altalena
In gruppo nel campetto quando ci si allena
Massimo impegno per andare segno
Un abbraccio immenso dalla Kalsa a Via Tiro a Segno
Cresciamo insieme come piante all'orto botanico
Siamo diversi ma il sangue resta identico!

Rit.

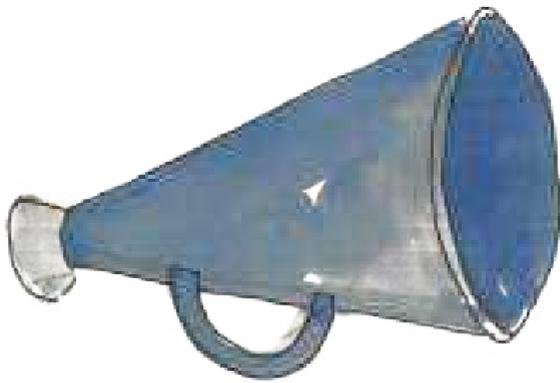
Vengo dal quartiere tra centro e periferia
Dove poggio i piedi è casa mia
Siamo il futuro tra la scuola e i giochi
Qua sono le persone che fanno i luoghi
E non ci piacciono le prepotenze
Siamo essere umani tra le differenze
Tra chi canta e chi grida sorridiamo ad ogni sfida
Di questa partita che chiamano vita!

La testa alta insieme al mio vicino
Come a Santa Rosalia quando guardo i fuochi del festino
La mente aperta che non è tardi
Apriamo la ludoteca a Villa Garibaldi
Ne vedremo delle belle,
tante voci per coro unico come alle Artigianelle
Pare che più cresci più "à stari accura"
Scansando pericoli come per strada spazzatura

In mezzo ai vicoli ma cosa credi
Non interrompete i nostri sogni come i marciapiedi
Siamo il bello della trasformazione
un orto pubblico come a vicolo del Pallone
I nostri desideri disegnati sui muri
Migliori la tua vita se ogni spazio lo curi
Come a Villa Giulia in bici la domenica e gli amici per giocare
Tra parco della salute e il mare!

Rit.

Vengo dal quartiere tra centro e periferia
Dove poggio i piedi è casa mia
Siamo il futuro tra la scuola e i giochi
Sono le persone che fanno i luoghi
E non ci piacciono e prepotenze
Siamo essere umani tra le differenza
Tra chi canta e chi grida sorridiamo ad ogni sfida
Di questa partita che chiamano vita!



GLOSSARIO

Giulia Crisci

*“L’educazione è una parola delicata che si
ammala facilmente”.*

(K. Rutschky)

I bambini e le bambine nella prima fase della loro vita imparano a nominare il mondo, lo rinominano costantemente giocando agilmente con le parole e con i loro suoni.

Quando ci rapportiamo a loro ci confrontiamo con l’esigenza di pesare ogni parola, perché sia accessibile e comprensibile, perché ne colgano il senso e ne imparino l’uso.

Questo esercizio di continua autotraduzione ci mette in una postura del pensiero in cui nulla è dato per scontato e ogni cosa può assumere molti e molteplici significati.

Ciò che è importante in questo esercizio è la domanda: *Che cosa significa questa o quell’altra parola?*

Soffermarsi sul senso delle nostre parole è un gesto che ci pone sempre in una condizione di cura e attenzione per l’altro. *“La terminologia è un progetto collettivo”*, scrive Hall Foster.

Queste riflessioni ci hanno spinto a dedicare questa parte della guida ad una presa di parola collettiva ed eterogenea, come la nostra comunità educante, per condividere le visioni, le idee e la grammatica che sta alla base delle nostre differenti tattiche per un educare creativo.

AD ALTA VOCE

Giuliana Zaffuto per booq

Sussurra, squilla, risuona. La voce di chi racconta fa credere a tutte le cose possibili e impossibili.

Quando ancora non sanno leggere ma sanno riconoscersi e immaginare, i bambini possono già appassionarsi alle storie se si legge loro ad alta voce, se le illustrazioni e i disegni raccontano ed emozionano come le parole, se il libro diventa un pozzo in cui ritrovare azioni quotidiane oppure mondi fantastici e inesplorati. Li vedi se provi a fare le voci, calibrando i toni, usando pause e silenzi la loro emozione, la sorpresa e il piacere.

Nell'arco delle vibrazioni c'è una consonanza tra la voce e la forma dell'immaginazione. E certe volte invece non sembra davvero essere udita la voce più alta e definita: il pensiero bambino va altrove, un moto perpetuo e armonico con altri desideri e altre strade. Poco importa, l'ascolto accade o accadrà se chi legge racconta rivolgendosi a chi ascolta con il desiderio di raggiungerli, se crea spazi autonomi, comodi e liberi. A scuola, a casa, per strada, nei giardini, in biblioteca. E se i genitori leggono ad alta voce, divertono, cullano, trasmettono, connettono e anche i neonati si incantano. Resterà loro un ascolto profondo che appartiene alle radici. Più piccoli avranno storie attraverso le voci amiche più potranno crescere, non avere paura ed essere felici.

ASCOLTARE

*Rosalia Di Mariano, Centro Internazionale delle Culture
Ubuntu*

Impariamo ad ascoltare da quando siamo dentro la pancia della mamma: sentiamo i suoni, ma anche i sentimenti; sentiamo i rumori, ma anche le emozioni.

La nostra capacità di ascolto matura via via che cresciamo e più facciamo esperienza di essere ascoltati, più miglioriamo la nostra competenza nell'ascoltare chi ci sta intorno.

Nel tempo quello di essere ascoltati è diventato un diritto dei bambini sancito dalla convenzione ONU del 1989, ma non sempre ciò che è scritto su grandi manuali coincide con la realtà dei fatti. E allora da bambini abbiamo imparato che l'ascolto, almeno quello profondo, quello vero, è accompagnato dalla fiducia. Una fiducia che dai primi giorni di vita è riposta nelle figure genitoriali e familiari e nel tempo si estende agli insegnanti, agli educatori, ai coach.

Sentirsi ascoltati mette nella condizione di affidare all'altro i propri pensieri, sentimenti, emozioni e desideri, ma anche rabbia paure e angosce che attraversano le diverse fasi della vita.

Se una relazione si costruisce sulla fiducia, la possibilità di ascoltare ed essere ascoltati matura reciprocamente, intessendo relazioni non necessariamente di natura affettiva, ma legami che rendono le parti interconnesse in una dimensione ecologica che va al di là del semplice tu ed io.

Sperimentiamo ogni giorno questa dimensione di fiducia e di ascolto, i bambini con cui lavoriamo a volte sono talmente piccoli che non sanno ancora parlare, eppure

trovano il modo di esprimersi e di essere compresi dagli educatori. Questa capacità di ascoltare è diventata parte integrante della nostra metodologia per interagire con le comunità in cui abbiamo radicato il nostro operare quotidiano diventando punto di riferimento territoriale. Crediamo che la predisposizione all'ascolto non si iscriva solo nella dimensione del saper fare, ma soprattutto del saper essere. Saper essere comunità educante!

CONSAPEVOLEZZA URBANA

Cristina Alga per CLAC

Nella cultura zen giapponese la consapevolezza è una pratica di presenza mentale: significa essere coscienti di quello che sta accadendo nel corpo, nelle sensazioni, nella mente e nel mondo intorno a noi. Significa anche diventare consapevoli dell'interdipendenza di tutte le cose, del nostro essere parte integrante del mondo e della sua presenza in noi.

La città è un universo pulsante di vita, di spazi, di relazioni. Consapevolezza urbana è imparare a leggere e interpretare la città, percependo sé stessi come parte attiva in essa. Per farlo bisogna rallentare, organizzare un movimento di resistenza alla velocità in cui la città è immersa, fermarsi e osservare, fermarsi e ascoltare, fermarsi e mettersi in relazione. Fermarsi non è però stare immobili ma muoversi appunto con consapevolezza.

Molti dei nostri esercizi e laboratori sono pratiche per fermarsi in questo senso, per muoversi nella città in osservazione, esplorazione, scoperta sia dello spazio fisico fatto da edifici, monumenti, piazze, strade e giardini sia della città astratta, quella delle attività di uomini e animali, delle relazioni, delle mobilità.

La consapevolezza urbana nutre la possibilità di cambiamento e l'inclinazione dei bambini alla libertà. Con le mappature, le esplorazioni, le interviste, le passeggiate, le fotografie e i disegni si comprende come la forma di una città dipende da come i suoi abitanti temporanei e residenti, la vivono, la sporcano, la curano e la trasformano.

Nei laboratori di consapevolezza urbana i bambini diventano narratori, condividono ricordi e desideri,

immaginano cambiamenti possibili, nominano i luoghi, sviluppano fiducia per muoversi, ascoltare, toccare.

La città è in sé una risorsa educativa, vogliamo affermare il valore pedagogico dell'accompagnare ad essere consapevoli degli spazi che si abitano per essere capaci di leggere la memoria di un paesaggio, interpretare le forme di disuguaglianza che gli spazi della città esprimono, suscitare curiosità e affezione per gli spazi pubblici, distinguere ciò che è sano e sicuro da ciò che è tossico e pericoloso.

La consapevolezza urbana è allora il presupposto per la cittadinanza, per non subire ma essere soggetti attivi e prendersi cura della città in tutte le sue forme materiali e sociali.

CRESCERE INSIEME

Amico Dolci per Centro Sviluppo Creativo Danilo Dolci

Le parole sono importanti: se proviamo a cercare il significato profondo di ciascuna di esse, capiamo meglio il loro scopo; ad esempio, l'esprimere il risultato di un'esperienza, di una scoperta, di un'emozione. Inoltre, le parole esistono come *suono* quando vengono pronunciate, oppure come *segni* se vengono scritte, potendo durare così oltre la nostra esistenza. Momenti, modalità diverse, ma altrettanto importanti per tutti noi esseri umani.

Esprimere per dire, per raccontare, per giocare, per comunicare con qualcuno. Qualcuno che ascolta (o legge), interpreta ed elabora, e a sua volta può esprimersi (anche scrivendo) raccontando qualcos'altro, partecipando al gioco, o proponendo qualcosa di nuovo.

La parola *crescere* ha a che fare con *creare*, come pure *rendere solido*; tutti noi desideriamo che una giovane creatura, un bambino o una bambina, possa crescere nel migliore dei modi, e possa essere robusta di fronte a tutto ciò che la vita potrà presentare. Nel creare, nel concretare, si esprime la miglior parte dell'attività che un essere umano possa intraprendere.

Ma, attenzione: un albero può crescere bene o crescere male; anche un cucciolo può crescere bene o crescere male, e questo può dipendere da tantissime cose: avete mai visto quelle pale di ficodindia che, impedita da qualche filo spinato, cercano comunque di svilupparsi in avanti, in alto, verso la luce, deformandosi pur di continuare a vivere, ad esistere?

O quei tronchi d'albero che, avendo accanto un impedimento come un grosso palo metallico, o un pezzo di muro, deformano la propria crescita, la propria esistenza, avvinghiando quell'oggetto, lentamente lentamente, all'interno della propria carne vegetale, soffrendo inoltre di enormi sbalzi di temperatura, con tutto il caldo e il freddo che l'oggetto estraneo trasmette; resistendo, quindi, pur di continuare a vivere, di potere comunque crescere. Ne avete mai visti?

In certi punti, agli alberi pure il vento altera le forme.

La parola *insieme* rimanda al tempo, a qualcosa che avviene nello stesso tempo, simultaneamente.

Una volta, insieme, significava pure essere nello stesso luogo, nello stesso spazio: piccolo o grande. Oggi, grazie a tutti gli strumenti tecnologici di cui ci siamo forniti, possiamo essere insieme anche a notevole distanza, leggendoci, ascoltandoci, o anche solo guardandoci negli occhi attraverso un video.

Ma anche qui dobbiamo saper distinguere tra l'essere insieme contemporaneamente, magari ognuno distratto da qualcosa che riguarda solo lui (e a prescindere dall'attenzione con cui ciascuno sente l'altro, gli altri), ed essere insieme facendo qualcosa in comune e di cui ognuno segue gli sviluppi con vero interesse (inter-esse = essere tra).

Stare ammassati nello stesso spazio, reale o virtuale (metropolitana, o pagina internet), spesso non significa affatto essere insieme: si sta contemporaneamente nello stesso luogo, ciascuno distratto da qualcos'altro di più o meno attraente, ma in realtà non si comunica, non si collabora. E questo riguarda sia gli adulti che i bambini.

Mettendo ora vicini questi significati, ecco quali risultano le grandi opportunità del *crescere insieme*: fare esperienza di qualcosa e poterlo condividere; aiutarsi l'un l'altro nel risolvere i problemi; dall'intelligenza individuale di ciascuno (capacità di leggere, cogliere), elaborare soluzioni di gruppo per potere capire meglio tutti; il confronto di esperienze, la possibilità di eventuali modifiche creative, allargano e arricchiscono i saperi e le emozioni di ciascuno. D'altra parte, si può essere insieme, essere nello stesso luogo, ma non crescere; questo dipende dalla qualità di esperienze che si stanno facendo, dal grado di attenzione che ciascuno pone nei confronti della realtà attorno, attenzione a quanto succede oltre noi. Dipende anche e soprattutto dalla curiosità, (vera molla dell'apprendimento), dalla creatività individuale e di gruppo che si riesce a favorire e sviluppare, rendendola solida e concreta per affrontare i problemi da risolvere.

Difficilmente si cresce soli: se stare soli può essere talora occasione di concentrazione e approfondimento, è innegabile che più punti di vista fanno vedere, sentire, capire e apprendere meglio; nell'essere insieme ci si riconosce, insieme ci si confronta e diversifica, ci si aiuta; insieme si uniscono le forze, le energie necessarie per raggiungere certi obiettivi.

Questo può avvenire in famiglia, in una squadra, in un gruppo scolastico; con e tra bambini piccoli come pure tra adolescenti, con e tra adulti. Ma tutto ciò non è automatico: via via è sempre più determinante l'attenzione alla qualità della crescita, dello sviluppo; la qualità e la varietà delle occasioni, nel tempo, e delle esperienze che si mettono in campo; insieme ciascuno fa pure crescere l'altro, ed è anche in questo senso che ci si arricchisce.

In un gruppo musicale il sistema di relazioni, ascolti, tempi e attenzioni reciproche, va pure affinandosi con il suonare insieme: imparando a 'mettere a fuoco' l'udito (sì, come l'occhio, anche l'orecchio apprende a mettere a fuoco), cercando distinguere tra più voci e direzioni. Un Violino un Flauto e un Violoncello, insieme realizzano qualcosa che singolarmente nessuno dei tre potrebbe fare esistere! Quella trama che ne risulta è una 'quarta cosa' che noi chiamiamo Musica, Arte, Espressione di sé / del Mondo. Così come la coppia nel tempo diventa un'altra cosa, quando nasce un figlio, una figlia, un altro ancora: crescendo insieme ciascuno è sé stesso, ma ciascuno è pure trasformato, diventando altro grazie alla nuova creatura arrivata, in funzione di essa e della una nuova unità che si è creata.

Similmente opera un Laboratorio maieutico: nelle sue varie espressioni unisce e ispira, diventa un concentrato di esperienze ed ascolti, trasformandosi via via, grazie al contributo di tutti, in uno spazio / tempo reciprocamente educativo e di apprendimento.

CULTURA DELL'INFANZIA

Elena Mignosi

“Cultura dell’infanzia” è un concetto che rimanda a due diversi ambiti di significati: il primo può essere riferito a come una comunità sociale si rapporta all’infanzia, cioè alle idee, alle credenze, ai saperi, alle modalità comunicative e relazionali prevalenti riguardo ai bambini; il secondo si riferisce alla cultura che i bambini stessi producono attraverso le loro attività, giochi e scambi tra pari. Proveremo a delineare ulteriormente queste due accezioni, approfondendole.

L’attenzione all’infanzia, alle sue specificità e ai suoi bisogni è molto recente e, nelle società occidentali, è legata allo sviluppo tecnologico ed economico ed al miglioramento delle condizioni di vita e, proprio per questo, il ‘900, è stato definito “il secolo del bambino”¹.

Negli ultimi 30 anni, con l’approfondirsi dell’*infant research* e della neuropsicologia (grazie anche alle nuove tecnologie) le conoscenze sull’infanzia hanno avuto un notevole sviluppo ed hanno messo in luce che i primi anni di vita sono fondamentali nello sviluppo dell’identità, delle capacità cognitive, relazionali ed emotive degli essere umani; fin dalla nascita i bambini sono attivi nel costruire le proprie conoscenze e nella interazione con gli altri; gli adulti hanno la responsabilità di far sentire ciascun bambino amato, capace e riconosciuto nelle sue specificità;

¹ È da rilevare che, nel secolo scorso, numerose riforme a favore dell’infanzia hanno trovato espressione nella Dichiarazione dei diritti del bambino delle Nazioni Unite del 1959. Il concetto di bambino come persona giuridica e “soggetto di diritti” è stato in seguito ribadito dalla Convenzione ONU sui Diritti dell’infanzia del 20 novembre 1989

la qualità della relazione con chi si prende cura di loro, influenza significativamente la fiducia dei bambini in se stessi e la loro capacità di autonomia e di azione sul modo. Infine, è stato dimostrato che quello che si pensa riguardo ai bambini, determina il modo di rapportarsi a loro e quindi è importante che gli adulti (familiari, educatori, insegnanti) siano consapevoli della propria “idea di bambino” e, nello stesso tempo che si diffonda una cultura dell’infanzia che rispetti i bisogni cognitivi, affettivi ed emotivi e di salute psico-corporea dei più piccoli.

Recenti ricerche pedagogiche, psicologiche e di pedagogia dell’infanzia, hanno sottolineato l’importanza della relazione tra pari nello sviluppo dei bambini; hanno inoltre evidenziato come tale relazione produca una specifica cultura infantile che va osservata per comprendere i bambini, ma anche per dar loro spazio e valore e per riflettere sulle complesse interconnessioni tra mondo adulto e mondo dell’infanzia. In questo senso la cultura dei pari può essere definita come “un insieme stabile di attività e di routine, di artefatti, di valori e di interessi, prodotto e condiviso dai bambini nelle interazioni reciproche” (Corsaro, 1997, p.142) e i contesti educativi formali e informali (scuole, centri ricreativi...) vanno organizzati in modo tale da favorire spazi e attività di interazione tra pari e nel promuovere l’autonomia e la partecipazione dei bambini.

Consigli di lettura per chi vuole saperne di più:

Becchi E.(1998) Il mondo dell’infanzia. Storia, cultura, problemi, Laterza Roma-Bari
Convenzione ONU sui diritti dell’infanzia e dell’adolescenza, 20 novembre 1989,
http://www.unicef.it/Allegati/Convenzione_diritti_infanzia_1.pdf
Corsaro W.A.(1997) Le culture dei bambini, trad. it. Il Mulino, Bologna, 2003
D’Amato M. ,a cura di, (2008) Per un’idea di bambini, Armando, Roma
D.N. Stern (1990) Diario di un Bambino, Mondadori, Milano,1999

DISIMPARARE

Girolamo Di Giovanni, Salvatore Cavaleri

Cosa vuol dire Disimparare, così su due piedi non lo so spiegare.

È un po' scordare, è un po' smarrire, ma un po' la mente bisogna aprire.

Sarà pure vero che sbagliando si impara, ma chi sbaglia sempre è una bestia rara.

Fare più volte lo stesso errore, poi diventa un vero orrore.

Chi lascia la via per quella nuova, qualcosa di buono magari ci trova.

Qualche certezza va buttata via senza averne malinconia.

Cosa avrai ancora da imparare? O non credi che sia meglio iniziare;

A ragionare su cosa possiedi e lasciare andare i piedi?

Quando credi di sapere già tutto, di tutto il resto non sarai curioso.

Forse non sarai un farabutto, ma di certo di un presuntuoso.

Cambiamo questo e cambiamo anche quello, mettiamo in crisi ogni modello;

Per cercare una soluzione Disimparare è la lezione.

Quante cose puoi disimparare?

Più delle gocce che stanno nel mare.

Se vuoi svuotarlo però devi capire, che col cucchiaino non ci puoi riuscire.

Quanta fatica dalle certezze, che fanno restare per sempre uguali.

Passano gli anni e ti ritrovi ancora alle scuole elementari.

Tu che ti credi di tutti il migliore e che degli altri ne parli male,

Devi imparare a disimpare per non trovarti per sempre uguale

Serve una nuova prospettiva che lasci spazio all'inventiva.
Poter contare su una collettività alla ricerca della reciprocità.

Dove non esiste più "noi e loro" ma si canta tutti in coro.
Per scoprire la bellezza abbandonando la certezza.

Disimpariamo la città e le sue stanche narrazioni,
Buone soltanto a chi vuole certezze, ma si nutre di illusioni.

Quella città dove non si pesta il piede,
E il cuore non duole se l'occhio non vede.
Prigioniera del suo destino,
chitarra, pizza e mandolino.

Chi racconta che non cambia niente
E che sarà sempre la stessa storia,
Riesce solo a svuotare la mente
E ad offuscare la memoria.

Se raccontiamo di una Palermo per sempre bella e disperata.

Facciamo un racconto che non serve a niente,
quella Palermo va disimparata.

GIOCARE

Daniele Marannano per Addiopizzo

Qualche anno fa, a ridosso della ricorrenza di San Giuseppe in cui in diversi quartieri della città e della Sicilia si perpetua il rito, tanto sacro e pagano quanto assai *poco ortodosso*, della *vampa*, ci contattarono alcuni ragazzi di piazza Magione con cui da tempo lavoravamo in strada. Avevano piacere di coinvolgerci e soprattutto volevano comunicarci che avrebbero realizzato il grande falò da tutt'altra parte, rispetto al passato, per evitare di danneggiare l'area giochi.

Fu una conferma di come quell'area, in un contesto non facile, avesse stimolato processi di cura e di riappropriazione di uno spazio pubblico per tanto tempo abbandonato all'incuria e al degrado.

Abbiamo imparato che il gioco inteso come momento di socialità, oltreché di uso creativo e aggregativo degli spazi comuni, può rappresentare un forte antidoto all'esclusione e alla devianza.

Una convinzione che per noi si è tradotta in molteplici pratiche che, tese a ridurre povertà ed incuria urbana, sono state realizzate insieme ad una rete di soggetti impegnati nel quartiere della Kalsa e in particolare a piazza Magione.

Tentativi, non sempre portati a compimento, per provare a creare senso di appartenenza rispetto a luoghi che sono gioia e orgoglio, ma che a volte possono diventare labirinti senza uscita per chi in questo territorio vive e cresce.

Giocando abbiamo scoperto che si possono le basi per costruire prospettive diverse da quelle che il *destino* riserva. Una costruzione attraverso percorsi sperimentati, pensati e realizzati dal basso, fatti di partecipazione attiva.

È significativo come a quattro anni dalla realizzazione dell'area giochi di piazza Magione non ci sia mai stato alcun atto vandalico a danneggiarla, al contrario nel frattempo, è diventata spazio di aggregazione generativo, luogo per praticare inclusione sociale e rigenerazione dentro e fuori la Kalsa, insieme ai ragazzi e alle

loro famiglie.

Il gioco e piazza Magione hanno storie fortemente legate, in continuo divenire, di utopie che segnano la strada, di sogni che si rinnovano, si nutrono e si realizzano nella creazione di concretezza, soluzioni sostenibili e più giuste per tutti.

È una storia che va scritta e riscritta ogni giorno a più mani, ciascuno con le proprie differenze e i propri talenti, ma con generosità e sguardi determinati e gentili nel riconoscere, curare e difendere i nostri beni comuni fatti di luoghi fisici e relazioni umane.

MURA

Adriana Branni e Martina Riina, Per Esempio Onlus

Al forestiero che si avvicina balza subito all'occhio una lunga cinta di pietra, a tratti irregolare, frastagliata come una scogliera, ferita da colpi di cannone, che all'ora calda del mezzogiorno sembra racchiudere al suo interno un'antica città aurea.

Al di là di quella cinta, è il mare. E le mura socchiudono il nostro spazio all'infinito, ci puoi passare attraverso, ci puoi fare la conta per il nascondino, puoi cercare l'ombra quando il sole ti indebolisce il passo. Robuste per difenderci, generose per accogliere, ci hanno insegnato che il nemico esiste solo fino a quando non lo ospitiamo nella nostra casa, fino a quando non gli chiediamo di raccontarci il suo viaggio.

Quelle mura cingono una e molte comunità, in un flusso di appartenenze e connessioni, nel rintocco di sguardi che rimbalzano da grandi a piccoli, in una e molte linee che aprono vicoli in spiragli di piazze dove scappa un pallone, dove salta una corda, dove sfreccia una bicicletta e corre un bambino. È nell'intreccio invisibile che pulsa il respiro della nostra storia, nei graffi e nei graffiti, nei chiodi e sui bastioni, negli anfratti di pietra dove il piede trova l'appiglio per scavalcare in caduta sull'oltre.

Per non perdere la memoria, si può andare per le vie, ascoltare un racconto, rubare parole, vestirsi da curiosi, fare domande, scrivere. Ecco, si può scrivere, perché la memoria non diventi un ricordo. Scrivere, per farcene una storia, perché no, una storia da raccontare ai piccoli

attraversatori di strade, a chi, calciando un pallone o sfrecciando con la bicicletta, non sa quale sguardo tace oltre quel muro, dietro quell'angolo di vicolo.

Per fare memoria si possono anche tracciare le linee, “come le linee di una mano”, che hanno attraversato i luoghi di ogni giorno, cambiandone ogni volta il sentimento, disegnando una mappa dove i luoghi sono le persone, e con loro, le loro visioni, le loro gioie e paure, per scoprire che di quello stesso luogo esistono mille e una verità.

Cari passanti, distratti o interessati, che lisciate col palmo superfici di tufo o di intonaco, fermatevi, su quel muro c'è una storia che ne racconta almeno cento!

NARRARE

Voce del verbo narrare

Alberto Nicolino

Rosa ha dieci anni. Si sveglia di buon mattino, fa colazione, dà un bacio alla mamma e va a scuola dove trascorre la mattinata e il pomeriggio. In serata quando suo padre torna dal lavoro la abbraccia e le chiede di raccontargli la sua giornata. Cosa dirà Rosa al papà?

Potrebbe raccontare gli eventi accaduti in classe: i compiti per domani, i giochi con le amiche, la nota data a Giulio, le scarpe nuove di Clara... Potrebbe invece soffermarsi sul percorso fatto per arrivare a scuola: ha incontrato il fruttivendolo, ha visto tanti ciclisti vestiti di giallo, si è spaventata per l'abbaire di un cane... E perché non raccontare quel che è accaduto prima ancora di alzarsi?

“Sai papà ho sognato di volare con te!”

Insomma Rosa non ha che l'imbarazzo della scelta. Le possibilità sono innumerevoli perché le percezioni di Rosa, interiori ed esteriori, sono infinite, e anche abbastanza caotiche, come milioni di giochi sparsi in una stanza. Quando racconterà la sua giornata al padre Rosa sceglierà quali esperienze raccontare e in che modo ordinarle. Narrare vuol dire mettere in relazione le esperienze, come quando Rosa prende i pupazzi dai suoi giochi e li fa interagire. Ci sono milioni di modi per farlo. Ha a che fare col senso che Rosa dà alle cose che vive. Narrare vuol dire avere uno sguardo sul mondo. Rosa avrà sempre, che lei voglia o non voglia, un suo sguardo sul mondo.

Se Rosa comprenderà qual è il suo modo di mettere in relazione le cose, potrà imparare nuovi sguardi e capire se quel suo modo di guardare le è stato imposto. Raccontare ha a che fare con la morte e la salvezza: Rosa può raccontare solo alcune cose al papà, il resto di ciò che le è accaduto quel mattino probabilmente nessuno lo ricorderà più. Raccontare ha a che fare con l'identità: ogni sguardo, ogni modo di narrare è unico. Se Rosa fosse cresciuta in un altro luogo del mondo guarderebbe in modo diverso.

SCUOLA APERTA

Lucia Sorce, Preside dell'Istituto comprensivo Amari-Roncalli-Ferrara

Nel 2008 il MIUR avvia il progetto *Scuole Aperte*; nel 2016 rilancia il concetto di apertura durante l'estate e pubblica il bando "ScuoleInnovative", invitando architetti e ingegneri a progettare strutture pensate per essere vissute da tutta la cittadinanza. Nel dicembre 2016 la Direzione Generale Arte e Architettura contemporanee e Periferie urbane del Mibact, con il programma nazionale "Scuola: Spazio Aperto alla Cultura", supporta progetti per ripartire dalla cultura e rilanciare il territorio.

La scuola aperta, tuttavia, emette i suoi primi vagiti già nel 1999, con il DPR 275 che sancisce l'autonomia di ogni istituzione scolastica in rapporto al proprio contesto e portatori di interesse.

La scuola è un bene comune e in una democrazia matura i cittadini e le cittadine partecipano alla progettazione e gestione dei beni comuni.

Le scuole aperte sono dunque quelle realtà che si aprono a sperimentare la condivisione nella progettazione delle attività curriculari ed extracurriculari, nella gestione degli spazi, nella definizione degli obiettivi a cui tendere insieme, nella ricerca di soluzioni, nella progettazione di un curriculum integrato col terzo settore, nella ricerca di finanziamenti e donazioni, nella costituzione di una rete a legami deboli, aperta e ampia.

Sono le scuole che costruiscono e condividono - tra successi ed errori - un bene preziosissimo: la fiducia reciproca. Avere fiducia negli studenti, nelle famiglie, nell'organizzazione significa rendere sempre più fluido e funzionale il rapporto

tra interno ed esterno, nutrendo un noi indistinto e ampio, in cui ognuno fa la propria parte secondo le proprie possibilità e ruoli, cedendo ciascuno un po' del proprio potere per difendere il bene della condivisione.

Le scuole diventano aperte se consapevoli che la cessione comporta un rischio ma soprattutto un'occasione di crescita e sperimentazione di strade nuove, impegno civile, speranze, cura e resilienza, punti di vista diversi, passi indietro ma soprattutto passi avanti.

STRADA

Lara Salomone, Vivian Celestino, Associazione Handala

A volte seguiamo una strada, una via o un sentiero, non sempre abbiamo in tasca un'indicazione, un nome o un riferimento all'orizzonte. Quando la strada è urbana l'orizzonte sono le persone e gli spazi dove si incontrano. A volte la strada va costruita oppure aperta allora il tempo per percorrerla cambia, serve prendersi quello giusto per capire come procedere. Altre volte la strada è un gioco e allora si riempie di colori, è questa la strada che piace ai bambini, quando disegna percorsi che nella fantasia diventano fiumi, oppure appigli per non affondare e quando le strisce disegnate a terra sono piccoli ponti sicuri che ci fanno attraversare dall'altra parte.

È quando camminiamo o giochiamo nella strada che ci accorgiamo come alla sua manutenzione e alla sua sicurezza si pensi sempre troppo poco allora o cambi percorso, scoprendo magari cose nuove, oppure se sono spuntate buche e si sono riempite d'acqua ci affondi dentro i piedi. Nella strada a volte qualcuno non tiene il passo e allora si rallenta perché si aspetta chiunque abbia voglia di percorrerla insieme.

La stessa strada è stata percorsa prima di noi, nessuno sa se sia quella giusta ma è un modo per tenere fermo un appuntamento con chi arriva in ritardo, con chi trova cancelli e porte chiuse, con chi esce all'improvviso di casa, per respirare.

E allora noi quella strada la teniamo, non la cambiamo perché altre e altri ormai la conoscono e sappiamo che è

lì che ci incontreremo, e lo sanno pure i bambini quando percorrono la stessa strada per andare a scuola o in piazza. La strada è quella: riconoscono i punti di riferimento: il marciapiede per giocare, l'odore dei panni stesi, quel monumento così grande, il mare in lontananza e una striscia di cielo sulla testa. Chi quella strada la percorre fin da piccolo sa che tante cose sono cambiate: i palazzi, i parchi, i musei, le mostre, le strade da nascondere e quelle da mostrare ai turisti.

Così la strada a volte diventa un quartiere, dove sentire le voci di chi si conosce da sempre, insieme alla musica che accompagna le attività quotidiane. Nella strada accanto non succede più, non sembra più quella di una volta. Sono cambiate le voci e i suoni. La nostra strada è un contesto, è un insieme di sollecitazioni, un groviglio di domande, una lunga serie di possibilità. È il posto dove lavoriamo, dove programiamo, dove ci incontriamo per caso, dove montiamo un palcoscenico, dove sfiliamo e protestiamo.

Nella strada riponiamo strumenti e oggetti, parole e occhi, libertà e fiducia. E ogni volta ci diciamo che la strada è lunga, che c'è ancora tanta strada da fare ma che la percorreremo insieme o a tappe, perché ogni cosa vuole il suo tempo, anche se non siamo mai abbastanza stanchi, perché sappiamo quando fermarci o perché quel giorno va così, serve al nostro corpo e alla nostra mente riprendere fiato.

La strada è esercizio quotidiano di incontri inaspettati o organizzati, di storie da ascoltare, di domande, di percorsi da tracciare, una mappa emozionale, un attraversamento che raramente ha una meta conosciuta. È un viaggio che rallenta o che non vede l'ora di arrivare.

VALORIZZARE

Cristiano Inguglia e Sonia Ingoglia

Valorizzare vuol dire dare valore a qualcosa o mettere qualcuno in condizione di esprimere le sue qualità. È uno degli obiettivi che ci prefiggiamo quando lavoriamo a stretto contatto con la comunità educante di un quartiere: cercare di creare le condizioni e i presupposti affinché le potenzialità e le risorse di quelle persone e di quel territorio si realizzino, emergano, vengano esaltate in positivo, producendo risultati tangibili ed effettivi.

Valorizzare una comunità educante significa, innanzitutto, essere capaci di riconoscere le sue risorse, i talenti ed i punti di forza che la caratterizzano ma che spesso non appaiono evidenti ad un primo sguardo. Inoltre, implica la possibilità di coinvolgere le persone che ne fanno parte per lavorare alla costruzione di un percorso comune che sia finalizzato a mettere in luce e condividere le potenzialità di ognuno per costruire reti di relazioni significative.

Nel fare ciò, cerchiamo di considerare le connessioni con un secondo concetto, quello di valutazione. Un termine che generalmente è connotato da tinte negative, poiché rimanda a una serie di pratiche noiose e ripetitive che spesso vengono eseguite in modo asettico e giudicante, ma che invece dovrebbe evocare l'idea di un'azione finalizzata a riconoscere il valore. A valorizzare appunto.

Come si coniugano valorizzazione e valutazione? La valutazione, quando è realizzata in modo continuativo e partecipato, è uno strumento potente, una cartina al tornasole che consente di mettere in evidenza risorse

di individui, gruppi e territori – così come i loro punti di debolezza e le carenze da colmare – al fine di avviare processi di autoconsapevolezza e di *empowerment* di comunità. In tal modo la valutazione può aiutare chi sta lavorando in (e con) un quartiere a capire da dove si parte e, allo stesso tempo, può fornire informazioni su dove si è arrivati e verso dove ci si sta dirigendo. Non perdendo mai di vista le potenzialità di quella comunità educante che sono, allo stesso tempo, il punto di partenza e quello di arrivo della valorizzazione.

PARTNER DEL PROGETTO DAPPERTUTTO

Coordinatore:
Centro per lo Sviluppo Creativo “Danilo Dolci”
danilodolci.org

Comitato Addiopizzo
www.addiopizzo.org

CLAC
www.clac-lab.org

Booq
facebook.com/pages/category/Community/booq-481574195308734

Centro Internazionale delle Culture Ubuntu
facebook.com/Centro-Internazionale-delle-Culture-Ubuntu-268827235321

Comune di Palermo
www.comune.palermo.it

Associazione Handala
facebook.com/associazionehandala

ICS “Rita Borsellino”
icsritaborsellino.edu.it

Per Esempio Onlus
peresempionlus.org

SEND
www.sendsicilia.it

Università degli Studi di Palermo - Dipartimento di Scienze Psicologiche,
Pedagogiche, dell'Esercizio Fisico e della Formazione
www.unipa.it/dipartimenti/sc.psicol.pedag.edellaformazione



Il progetto è stato selezionato da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Il Fondo nasce da un'intesa tra le Fondazioni di origine bancaria rappresentate da Acri, il Forum Nazionale del Terzo Settore e il Governo. Sostiene interventi finalizzati a rimuovere gli ostacoli di natura economica, sociale e culturale che impediscono la piena fruizione dei processi educativi da parte dei minori. Per attuare i programmi del Fondo, a giugno 2016 è nata l'impresa sociale Con i Bambini, organizzazione senza scopo di lucro interamente partecipata dalla Fondazione CON IL SUD.

www.conibambini.org



DAPPERTUTTO è un progetto selezionato da Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto della povertà educativa minorile.